

Segavano... - Bertolt Brecht

Segavano i rami sui quali erano seduti e si scambiavano a gran voce la loro esperienza di come segare più in fretta, e precipitarono con uno schianto, e quelli che li videro scossero la testa segnando e continuarono a segare.

Una scuola sexy - Marina Boscaino

In quello che volgarmente viene definito il teatrino della politica, modo di dire abusato ma quanto mai ficcante in questo periodo, un tocco di colore e di comicità è senza dubbio stato fornito da alcune uscite della ministra dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza. «Dobbiamo rilanciare una scuola che sia più attraente... più sexy», ha affermato. Ricordo che l'onere sarebbe in carico ad un corpo docente prevalentemente femminile, con un'età media intorno ai 50 anni: ma, lo sappiamo, le donne, oggi, non sono più quelle di una volta. Al di là della battuta (amara), rimane da capire quale sia il rapporto tra scuola-istruzione-educazione e l'aggettivo sexy. Nell'intervento di apertura dell'anno scolastico, poi, la stessa ministra Carrozza, con improbabile piglio da Mario Capanna, ha affermato: «Ragazzi, siate ribelli e non accettate le cose come sono. Cambiate questo mondo (...). Da queste aule escono le persone che ci salveranno dalla crisi e ricostruiranno l'Italia». Naturalmente – per sopire qualsiasi inopportuno rigurgito di speranza – si stava riferendo non al pensiero critico, ma alla “rivoluzione digitale”. Qual è il comune denominatore di queste due affermazioni lontane tra loro, ma profondamente coerenti? La confusione; la mancanza di un'idea di fondo; di un concetto organizzatore che guidi la determinazione di principi irrinunciabili; la convinzione che consegnare ai media slogan d'effetto possa costituire una prospettiva. Perché i ragazzi, nel mondo egemonizzato dal pensiero unico, in una società che li desidera prevalentemente consumatori acritici, dovrebbero essere ribelli? Quei pochi che hanno tentato di ribellarsi sono stati picchiati in ottobre, novembre e dicembre dello scorso anno da adulti che, invece che manganellare, avrebbero dovuto rallegrarsi di quel miracoloso impegno e tentare di fornir loro risposte rassicuranti per il loro incerto futuro. Adulti che li hanno ricacciati (invece di incoraggiare quel momento di partecipazione consapevole e critica) nel limbo di un privato omologato quanto più possibile. Prendendo sul serio la prima affermazione di Carrozza e depurandola dell'improvvido aggettivo, la scuola ha scarse possibilità di essere più attraente di quanto sia. Sono state contratte le ore e con esse i saperi; sono state riempite le classi; gli edifici e gli ambienti sono brutti, disadorni, spesso insicuri; la discontinuità didattica è un dato di fatto, considerando la “spremitura” dei precari, itineranti (quando va bene) di anno in anno, a dispetto del diritto all'apprendimento, nonché di quello al lavoro; con la riforma delle classi di concorso, i docenti sono stati destinati a tappare buchi a dispetto delle loro competenze e della loro esperienza, magari pluridecennale; per alcuni – considerando i salari bloccati e la scarsa valorizzazione sociale – l'insegnamento è divenuto una sorta di sine cura: al sopravvissuto impegno di molti si affianca una fascia di demotivazione; il dibattito (quando c'è) tiene accuratamente fuori il mondo della scuola; le decisioni ci vengono scagliate addosso autoritariamente. Nonostante questo e molto altro, la scuola continua a funzionare e spesso anche bene, checché se ne dica. Perché la maggior parte di noi continua ad avvertire, nonostante il contratto bloccato da quattro anni e il potere d'acquisto in costante, drammatica diminuzione, il senso di una responsabilità civile ed etica che va oltre. Ma sexy, no. Proprio non riusciamo a diventarlo.

Via il segreto di Stato sulla scomparsa di Italo Toni e Graziella De Palo

Mimmo Mastrangelo

Quando nell'agosto del 1980 i giornalisti Italo Toni e Graziella De Palo arrivano a Beirut, la capitale libanese non è più la perla del Medioriente, quell'abbaglio di sole, mare, hotel di lusso, night-club dove si danno convegno, accerchiati da belle donne, sceicchi arabi e magnati del resto del mondo. Da cinque anni la guerra civile fra un bel pugno di fazioni ha ridotto la città in un ammasso di macerie. La mattina del 2 settembre Toni e De Palo escono dal loro albergo, il Triumph, per andare ad un appuntamento (probabilmente con rappresentanti del Fronte Democratico Palestinese), salgono su un fuoristrada i cui componenti gli tendono un'imboscata e da questo momento in poi di loro si perdono le tracce. A trentatré anni di distanza la scomparsa dei due giornalisti italiani rimane un cono d'ombra nel groviglio dei misteri irrisolti dell'Italia repubblicana. Ma chi sono i freelance Toni e De Palo, che vengono risucchiati e stritolati in quell'Inferno di Beirut che per diciassette dannati anni rimarrà sotto i colpi di bombe e mortai? Italo Toni è un cronista-cronista esperto, nato a Sassoferato nel 1930, si dedica con (eccessivo) scrupolo e dedizione al proprio lavoro, le realtà e le questioni del Medioriente le conosce bene e non per caso nel 1968 una sua inchiesta, uscita sul giornale francese “Paris Match”, porta allo scoperto i campi di addestramento della guerriglia palestinese. La collega (e pure compagna nella vita) Graziella De Palo di ventisei anni più giovane quando scompare non ha ancora il tesserino da pubblicista, ma le sue inchieste uscite sulle pagine di Astrolabio e Paese Sera sulla politica estera degli Stati Uniti e sui traffici illeciti delle industrie italiane di armi coi Paesi del Terzo Mondo hanno destato tanto interesse quanto malcontento. Sono dei suoi articoli che fanno conoscere a molti italiani come l'embargo sulle armi prescritto dall'Onu venga violato e il volume di affari della nostra industria bellica nel 1978 - e solo per i Paesi del Terzo Mondo - ammonti a 621 milioni di dollari quando vent'anni prima non raggiungeva i 20 milioni di dollari. Insomma, Toni e De Palo sono due cronisti tosti, dalla schiena dritta e, dunque, per questo scomodi. In Libano - con il viaggio e il soggiorno speso dall'Olp, l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina - ci vanno per visitare le postazioni palestinesi nel Sud del Libano e conoscere meglio i rapporti tra lo Stato Italiano e le organizzazioni palestinesi, ma, forse, vengono scambiati per delle spie del Mossad o di qualche altra organizzazione. Comunque sia, una volta che i familiari dei due cronisti non hanno più notizie di loro denunciano la scomparsa. E con l'inchiesta che viene aperta scatta in parallelo una macchina indecorosa di omertà e falsità. E di depistaggi messi in azione, con la complicità dello Stato, da personaggi dei servizi segreti italiani dell'epoca. Personaggi loschi i cui nomi si ritroveranno nell'elenco degli affiliati alla P2. Nel

1984 il governo italiano appone sulla vicenda il segreto di Stato e due anni dopo si chiude l'inchiesta senza un nulla di fatto. Sul caso Toni-DePalo sono stati scritti diversi libri e promosse varie iniziative per far ripartire le indagini, mentre Amedeo Ricucci, il giornalista Rai che di recente è stato rapito e rilasciato in Siria insieme ad altri tre cronisti, ha realizzato qualche anno fa un docu-reportage per "La Storia siamo Noi" e in seguito ha lanciato un appello sul suo blog per spingere i politici (Andreotti, Forlani, Colombo...) che sapevano e sanno a rendere noti i fatti reali, il mistero che sta dietro la scomparsa dei due reporter. Dopo trentatré anni e mai nessuna verità venuta alla luce forse è giusto che l'attuale Parlamento, gli organi competenti facciano qualcosa per strappare la verità al segreto di Stato. Le famiglie di Italo Toni e Graziella De Palo hanno il diritto di sapere perché i loro congiunti sono diventati dei desaparecidos. Dopo tantissimo tempo su questa inquietante faccenda lo Stato non può continuare a farsi antistato. Deve dare risposte. Di giustizia e verità.

Tante adesioni al nostro appello per cacciare i fascisti da Predappio

"Nei giorni scorsi abbiamo lanciato l'appello 'Via i fascisti da Predappio' - affermano il segretario del Prc Emilia-Romagna Nando Mainardi e il segretario Prc della Federazione di Forlì Nicola Candido - e, nel giro di poche ore, sono arrivate centinaia e centinaia di adesioni. Tra queste, citiamo con particolare piacere Lidia Menapace, figura storica della sinistra e staffetta partigiana; Ennio Moriggi, presidente dell'Anpi di Albano Laziale, in prima fila nella contestazione al tentativo di celebrare le esequie di Priebe; Tina Costa, staffetta partigiana; Vito Francesco Polcaro, Presidente dell'Anpi di Roma e del Lazio; Leonardo Rinaldi, presidente dell'Anpi di Genazzano e promotore del comitato contro il mausoleo di Rodolfo Graziani. "A loro si aggiungono - hanno proseguito i due segretari - lo scrittore Valerio Evangelisti; l'ex senatrice Haidi Giuliani; il segretario nazionale di Rifondazione Comunista Paolo Ferrero; il giornalista e studioso dell'estrema destra Saverio Ferrari; lo scrittore Girolamo De Michele; la docente universitaria Maria Rosaria Marella. Ci sono anche Rosa Piro e Stefania Zuccari, madri rispettivamente di Davide "Dax" Cesare e Renato Biagetti, uccisi negli anni scorsi da criminali neofascisti. E poi tantissime firme di militanti e dirigenti della sinistra di alternativa, antifascisti, semplici cittadine e cittadine. E' il segno dell'indignazione diffusa verso la presenza fascista a Predappio, luogo di squallido 'pellegrinaggio' mussoliniano. Tra pochi giorni sarà l'anniversario della marcia su Roma e, probabilmente, avverrà la consueta parata di nazifascisti. Peraltro, il 28 ottobre è anche l'anniversario della Liberazione di Predappio - hanno affermato Mainardi e Candido - ma il territorio comunale è consegnato incredibilmente per l'occasione ai fascisti. Abbiamo chiesto, infatti, una piazza per festeggiare la Liberazione ma ci è stata negata. Per questo Rifondazione Comunista ha promosso, per sabato prossimo un presidio davanti alla Prefettura di Forlì: com'è possibile che un Comune venga consegnato per ventiquattrore ai fascisti e venga sospesa la Costituzione?".

Questo il testo dell'appello - "Via i fascisti da Predappio". Nessuna commemorazione della Marcia su Roma. In questi anni a Predappio (Forlì) si è tenuta puntualmente, ogni 28 ottobre, la commemorazione della marcia su Roma: una manifestazione fascista, fondata sui simboli, sugli inni e sui richiami al fascismo. Ci chiediamo come possa avvenire che un territorio comunale venga sottratto alla Costituzione, con il consenso, la complicità e l'autorizzazione delle istituzioni, e venga consegnato per ventiquattrore a nostalgici in camicia nera e ad organizzazioni neo-fasciste. Ce lo chiediamo, sapendo che si tratta del comune in cui è nato e sepolto Mussolini. Non fa alcuna differenza. C'è di più: il 28 ottobre è anche l'anniversario della Liberazione di Predappio. Come è possibile che a Predappio si festeggi la marcia su Roma e non la Liberazione dal nazifascismo? Per questo chiediamo alle istituzioni una cosa molto semplice: di attuare la Costituzione, nata dalla Resistenza e fondata sull'antifascismo, e di non dare alcuna autorizzazione ai fascisti. La vicenda delle esequie del criminale nazista Priebe ha visto crescere l'indignazione di tante e di tanti, memori della disumanità e dei milioni di morti causati dalle dittature di Hitler e di Mussolini. Segno che il nostro Paese non dimentica. Al contempo quella vicenda ci ricorda come vi sia il tentativo ricorrente di riabilitare criminali ed assassini, di annacquare la Storia, di indebolire le basi antifasciste e repubblicane della nostra democrazia. Per questo, da antifasciste e antifascisti, diciamo: **via i fascisti da Predappio.**

Primi firmatari: Lidia Menapace, Haidi Gaggio Giuliani, Valerio Evangelisti, Saverio Ferrari (Osservatorio sulle nuove destre), Paolo Ferrero (segretario nazionale Prc), Vito Francesco Polcaro, (Presidente ANPI Roma e Lazio), Ennio Moriggi, (Presidente ANPI Albano Laziale), Leonardo Rinaldi, Presidente ANPI Genazzano), Tina Costa, Checchino Antonini (Popof Globalist), Girolamo De Michele, Italo Di Sabato (Osservatorio sulla Repressione), Bianca Bracci Torsi (resp.naz. Antifascismo Prc), Nando Mainardi (segretario Prc Emilia-Romagna), Maria Rosaria Marella, Rosa Piro, Stefania Zuccari, Elena Giuliani, Francesco Barilli, Marco Trotta, Alfredo Pasquali (dir. Radio Città Fujko), Mauro Collina (ass. Francesco Lorusso), Roberto Sconciaforni (capogruppo Fds Regione Emilia-Romagna), Monica Donini (consigliera regionale Fds Emilia-Romagna), Fausto Gianelli, Nicola Candido (segretario Prc Federazione di Forlì), Elisa Corridoni, Agostino Giordano, Laura Veronesi, Silvia Federici, Stefano Calderoni, Rossella Giordano, Palmiro Capacci, Fernando Tribi, Davide Pagani

**l'Ufficio stampa del Prc Emilia-Romagna*

Fatto Quotidiano – 25.10.13

Renzo Arbore dalla radio a internet: "La Rete è un dono della provvidenza"

Salvatore Cocoluto

E' riuscito a far cantare *Comme facette mamma* e *O' sole mio* a migliaia di cinesi. Ha fatto commuovere americani, australiani, canadesi con le canzoni di Roberto Murolo. Renzo Arbore è l'artista delle imprese impossibili. Ha inventato prima "l'altra radio", con trasmissioni innovative come Bandiera Gialla, Per Voi giovani e Alto Gradimento. Poi è passato a sperimentare in tv, raggiungendo l'apice con *Quelli della notte* e *Indietro Tutta*, per dedicarsi dal 1990 in poi quasi totalmente alla musica con l'Orchestra Italiana. Ora, a 76 anni, si è scoperto anche crooner, un 'sussurratore' alla

Sinatra, e con l'album ...my American way, uscito martedì, tenta l'ennesima impresa: rileggere i classici della canzone italiana cantandoli in lingua inglese. "Con un po' di ritardo ho scoperto di avere la voce da crooner – racconta Arbore – ovvero i sussurratori, quelli che cantano con la voce soft. E' un modo di interpretare inventato da Bing Crosby e portato avanti da Frank Sinatra, Vic Damone, Tony Bennett". La canzone E se domani è diventata I know it's over, mentre Resta cu'mme di Domenico Modugno si è trasformata in Stay here with me. E i classici del suo repertorio come Il clarinetto e Il materasso si sono trasformati rispettivamente in My Clarinet e The Matress. "Ci sono canzoni che durano lo spazio di un mattino e quelle che vivono per sempre – continua Arbore – Ho cercato di rivisitarne alcune attualizzando la nostra tradizione. Per fare questo disco ho messo in piedi una formazione di ottimi musicisti ai quali ho chiesto di accantonare i virtuosismi e di privilegiare le atmosfere: poche note e tanto sentimento". Sono 23 anni che Arbore porta la tradizione musicale napoletana in tutto il mondo con la sua Orchestra Italiana. Per questo ci tiene a sottolineare la necessità di incentivare questo fenomeno di "esportazione culturale". "Noi siamo un popolo di artisti – continua Arbore – Abbiamo delle eccellenze straordinarie da questo punto di vista. Grazie a musicisti come Stefano Bollani, Dado Moroni, Paolo Fresu, Danilo Rea e molti altri, siamo arrivati all'apice del jazz mondiale. Attualmente siamo secondi solo agli americani, ma qualche volta diamo del filo da torcere anche a loro. Per esempio, la musica popolare italiana è straordinaria, ma siccome è stata cantata nella nostra lingua non ha avuto modo di essere conosciuta all'estero. Penso a Battisti, a Lucio Dalla, a De Gregori, Gino Paoli, Gabea, De André. Loro sono esponenti della nostra poesia. Dovrebbero essere tradotti ed esportati. Sono artisti che in Italia andrebbero studiati nelle scuole perché sono i nuovi Carducci, i nuovi Foscolo". Probabilmente RAI International, che è stata chiusa nel 2011, poteva dare un grosso contributo in questo senso, sia come "esportatore" della cultura italiana sia come testimone delle eccellenze italiane all'estero. "Quando ero direttore artistico di RAI International – continua Arbore – dissi a Beppe Severgnini di fare il programma Italians, sugli italiani 'eccellenti' che erano famosi negli Stati Uniti. Lui poi ha aperto uno spazio in rete che ancora porta questo nome. Invece RAI International è stata chiusa. Questa poteva essere una delle missioni più nobili di quel canale a cui tenevo molto". A proposito di televisione, dopo Speciale per me – Meno siamo, meglio stiamo!, in onda su Rai Uno nel 2005, e un paio di programmi "amarcord" condotti su Rai 5, da aprile di quest'anno Arbore ha deciso di sfruttare a pieno le potenzialità della Rete aprendo Renzo Arbore Channel, la web tv con cui ha intenzione di compiere nuovi esperimenti. "Con l'avvento della 'smart tv' si può arrivare in ogni parte del mondo. Così ho attrezzato il mio studio per trasmettere in streaming con un manipolo di eroi: Denis Giannimberti, che cura il canale insieme ad Adriano Fabi e altri preziosi collaboratori. Alla direzione artistica c'è Monica Nannini che conosce tutto il mio repertorio. Il mio obiettivo per adesso è quello di riproporre ai giovani un mondo televisivo passato, le pietre miliari della televisione italiana. Non solo del mio repertorio, ma anche quello di artisti del calibro di Aldo Fabrizi e Totò, che le nuove generazioni non possono non conoscere. Fino ad arrivare a oggi, a Max Tortora, per esempio, o a Elio, degli Elio e Le Storie Tese, con il quale ho una gran sintonia". Poi conclude evocando per la rete origini mistico-religiose e tracciando la via che seguirà con la sua web tv. "Considero la Rete un dono della provvidenza. I primi tempi credevo che ci fosse lo zampino di padre Pio. Ma lo dicevo per campanilismo. A parte gli scherzi, la Rete è una straordinaria risorsa tecnologica per andare avanti. Io intanto voglio proporre cose vecchie e nuove e spiegare alle persone ciò che stanno vedendo. In Rai, per esempio, mandano in onda le immagini de Il sarchiapone di Walter Chiari senza che nessuno le spieghi. Poi per il futuro ho in mente di fare nuovi esperimenti con alcuni miei amici. Ma è ancora una cosa in divenire".

'Oh Boy', on the road berlinese con una tazza da caffè - Federico Pontiggia

Ventiquattro ore nella vita di Niko Fischer. Un anti-eroe a Berlino, con un oggetto di valore minimal, quotidiano, perfino ridicolo nel mirino: una tazza di caffè. Pare poco, lo è, ma sorbirla non è un gioco da ragazzi. Ventenne o giù di lì, Niko fluttua per le vie della città tedesca e via dalla pazza folla, con echi da on the road metropolitano: la meta è ancora il viaggio, e pazienza se la caffeina non è glam né maudit. Niko lo vuole, un caffè dannatamente normale, senza dilemmi su arabica e altre miscele, senza convenevoli su sconti e promozioni. Non ci resta che seguirlo, il cielo sopra Berlino non è più lo stesso, ma il bianco e nero sì: tra echi di Nouvelle Vague, musica jazz e sfottò sulla scena teatrale underground, il regista, esordiente, è Jan Ole Gerster, che con questo Oh Boy ha messo in bacheca ben 6 German Academy Awards. Gridare al miracolo sarebbe eccessivo, del resto, la cifra stilistica e poetica del film per prima lo rifiuterebbe: siamo di fronte a un'opera prima senza eccessive ambizioni, ma insieme con la capacità di dirsi senza fronzoli e darsi al pubblico sinceramente. C'è un correlato, viceversa, a suggerire il miracolo a Berlino: chi lo fa in Italia un Oh Boy? Domanda retorica, meglio, affondata dalla retorica stessa di chi approdando sul grande schermo si sente già Autore, chi, viceversa, tira indietro la camera per non "bruciarsi" e chi, ancora, si omogenea senza drammi al gusto dominante: insomma, la prima volta da noi paga più di un peccato. E Oh Boy ci aiuta a capire perché: senza il nostrano pauperismo delle intenzioni né il massimalismo degli esiti, fa il suo, e dice molto dell'identità dei giovani oggi, ma evitando di calcare la macchina da presa sull'induzione. Jan Ole Gerster fruga nella propria biografia e tallona con Niko l'indecisione, l'astenia e l'ignavia dei 20-30enni e più di Berlino e altre città, non solo europee: si va in giro, ma a muovere le gambe di Niko e i suoi fratelli è solo la voglia di un caffettino, come se una camera caffè dovesse inquadrare la generazione X (o la lettera che preferite). Il miracolo, se ne vogliamo trovare uno, è l'equilibrio, la naturalezza, il furto al quotidiano di una vita da riconsegnare all'arte: Oh Boy è un ready-made, ti fa vedere quel che hai sotto gli occhi sotto una nuova luce, una nuova aura, un inedito status. Ed ecco Niko, un corso di laurea in legge lasciato a metà, e mille altre magagne affidate all'inerzia: si sveglia con la ragazza, ma è l'ultima volta; il padre abbiente lo accoglie sul campo da golf, sgama l'abbandono dell'università e chiude il rubinetto. Drammi ma vergati con ironia, nonsense e punteggiature argute su usi e consumi del vivere contemporaneo: si ride, anzi, sorride non di lui, ma con lui. Si ride con noi, e il climax tragicomico si ha con una patente ritirata per guida in stato di ebbrezza e da riguadagnare davanti a uno psicologo: micro-peni e fidanzate, la privacy non c'è, Niko è alla mercé, la patente non torna. Si procede a piedi, dunque, in una Berlino affaccendata e indifferente: il nuovo vicino di casa gli getta addosso la

sofferenza per la mastectomia della moglie, un'attrice teatrale, ex cicciona, gli si offre invano. Niko va, strappa un abbraccio alla nonna di un pusher, prende gli schiaffi dai vandali e trova al bancone un vecchio tornato da poco nella Berlino abbandonata la Notte dei cristalli, perché sui vetri, ricorda, non poteva andare in bicicletta. Memento mori, ma forse per Niko è la possibilità di una nuova vita. Dimenticavamo, Niko è un perfetto Tom Schilling, anima, corpo e under statement al servizio di un one man show senza clamori né riflettori. Un ragazzo, come tanti altri, un film, come pochi altri. Oh Boy...

Manifesto – 25.10.13

La madre “smarrita” - Valeria Ferrante

Francesca Serio è la donna avvolta in un lungo scialle e ritratta, con il viso segnato dal dolore, in un quadro che a stento sembra contenere il nero del suo lutto. Così la dipinse lo scrittore Carlo Levi nel 1956, appena un anno dopo la morte di suo figlio, Salvatore Carnevale, il contadino sindacalista di Sciara, a cui i mafiosi avevano sparato in faccia cinque colpi di lupara. Oggi questo quadro non c'è più. È sparito nel nulla, inghiottito da una coltre di omertà. Nel trasloco venne prelevato da una stanza dell'ufficio dell'assessorato alle Finanze della Regione siciliana, ma non giunse mai nella nuova sede di via Notarbartolo dove era destinato. Da quel momento se ne perdono completamente le tracce. «Smarrito», scrissero le forze dell'ordine nel loro verbale. «Neppure noi alla Fondazione Carlo Levi sappiamo dove possa essere il ritratto, come ignoriamo che fine abbiano fatto quelle tele, 363, mai più ritrovate». A parlare è Guido Sacerdoti, nipote di Levi, presidente della Fondazione, che lancia un vero e proprio appello: «Come è possibile che questo patrimonio si sia dissolto? Da 28 anni cerchiamo la verità ma in cambio riceviamo silenzio e reticenze. Vogliamo che si faccia luce». Il ritratto di Francesca Serio, noto anche come «La madre di Sciara» non è infatti l'unica opera del pittore torinese, portavoce di quel Sud del dopoguerra misero, eppure dignitoso, a svanire in circostanze «strane». Stesso destino di altri suoi celebri dipinti. Circa 1145 tele erano state assegnate da Linuccia Saba, amica, compagna di Levi, alla Fondazione, un ente morale istituito dal presidente Pertini nel '79. «Alla di morte quest'ultima - racconta Sacerdoti- quando con Giulio Einaudi, Natalia Ginzburg e altri intellettuali, fu sostituito il vecchio Cda, mancavano all'appello molte opere importantissime. Alcune erano state sostituite con lavori minori, in altri casi nei registri, per giustificare l'assenza delle tele, era stata utilizzata la formula «ceduto», anziché «venduto a». Per avventura se ne era poi riuscito a identificare un certo numero, che la Guardia di Finanza aveva posto in custodia in un deposito. Da lì, una volta infranti i sigilli, le opere scomparvero nuovamente». Un caso intricato dunque, ma soprattutto irrisolto, che ha inizio nel 1985. A dieci anni dalla scomparsa dell'autore di «Cristo di si è fermato ad Eboli», Luisa Orioli, sua modella, traduttrice, consigliere delegato nell'82 della Fondazione, denuncia con due esposti alla Procura della Repubblica di Roma che, solo 782 opere erano rimaste in possesso dell'Ente, a fronte delle 1145 donate. Ad andare «smarriti» furono pure i documenti con i prestiti e le uscite delle tele, tutti i registri e le foto delle opere. «Non si ebbe molto riguardo né del lavoro, né della memoria di Carlo Levi -spiega Pasquale Limoncelli, direttore della Casa della Cultura di Teramo, dedicata proprio al ricordo dell'autore- Ciò è molto triste, perché era un uomo generoso, disponibile, fu un caro amico. Nel '74, dopo la sua morte, accaddero strani episodi. Ricordo che alcuni suoi quadri cominciarono ad essere venduti, dalla stessa Linuccia Saba, per pochi soldi, senza rispettarne il reale valore di mercato». Inoltre, come sostenne Luisa Orioli in una dichiarazione dell'epoca: «Non era mai stata fatta un'esatta catalogazione dei suoi lavori e per questo qualcuno si sarebbe potuto appropriare delle opere». Ma il vero giallo della storia sta nella difficoltà di stabilire quali fossero i quadri della Fondazione e quali invece quelli della proprietà di Linuccia Saba. Nonostante la magistratura avesse aperto un'inchiesta e nei rapporti dei carabinieri si parlasse di furto e ricettazione, su tutta l'indagine cala lentamente il sipario. In più, come se non bastasse, centinaia di falsi iniziano a circolare, pure sul web, con foto e finte certificazioni. « Il suo mercato è letteralmente crollato. Se un quadro di Levi negli anni '70 veniva venduto 10 milioni di lire, oggi, a 37 anni dalla sua morte, vale 1.800 euro». Spiega Leonardo La Rocca, gallerista di Palermo, proprietario di alcune opere del maestro. «Quando un autore è falsificato vuol dire che è accreditato - dichiara però Duccio Trombadori critico d'arte, docente di Estetica alla Sapienza di Roma. - Le quotazioni dei quadri di Levi sono diminuite, ma ciò non toglie che il loro valore pittorico sia altissimo». Questo spiega perché siano scomparse e perché continuano a sparire così tante opere di Carlo Levi? Forse sì, se ripensiamo a quel ritratto, «La madre di Sciara», ultima opera del maestro ad essere stata trafugata. «Acquistata nel '61 dall'assessore della Regione siciliana Paolo D'Antoni, fu sistemata nel deposito del Museo Pepoli di Trapani e lì rimase per undici anni - racconta Vincenzo Scuderi ex Soprintendente alle Gallerie e Opere d'Arte della Sicilia- Solo nel '73 venne prelevata dalla Regione, a cura dell'assessorato alle Finanze. Fu re-inventariata, fotografata. Sino a quando per un recente dissesto statico in uno degli uffici, il ritratto fu tolto dalla sua parete, portato in un'altra ala del palazzo, in attesa che la ditta di trasloco lo prelevasse. Nessuno però lo vide più». Persino la denuncia alle forze dell'ordine venne fatta inspiegabilmente tre anni dopo. Si tratterà solo di coincidenze, eppure sono diversi i lavori andati perduti in cui Carlo Levi descriveva la Sicilia. Fra tutti una grande tela (200x300) dipinta nel 1965. Un vero manifesto pittorico. L'affresco corale di un'epoca segnata da lotte contadine, innocenti uccisi dalla mafia, «scioperi alla rovescia» di Danilo Dolci, la cui immagine campeggia, nel dipinto, in primo piano con le mani chiuse e incrociate. Un ricordo dell'arresto che Dolci subì nel '56, per aver guidato un gruppo di braccianti a lavorare in una terra incolta. Attorno a lui, nel quadro, le donne, i bambini e gli uomini per cui chiedeva giustizia. «Le parole sono pietre», così aveva voluto chiamare il dipinto Levi, assegnandogli lo stesso titolo del libro in cui narrava dei tre viaggi in Sicilia. E oggi, chissà cosa guarderanno quegli occhi che silenziosi rivendicavano il loro diritto al lavoro.

Quello scatto perturbante - Alfredo Sorcini

Maputo o Beira sono un passaggio obbligatorio quando arrivi in Mozambico, sono gli svincoli necessari a qualsiasi destinazione e i posti dove tutto succede. I viali alberati di Maputo, come le coste di Beira, sono i custodi della memoria

di ciò che è stato. Maputo, nonostante la sua storia recente, possiede già una «città vecchia»; è già stata Lourenço Marques. Un nome che evoca la memoria di un passato che ha prodotto l'incontro, o lo scontro, tra due universi culturali, due diversi modi di vedere e di stare al mondo. Tutta la memoria di ciò che è stato, è iscritta nella presenza dei suoi alberi selvaggi, incuranti dei cambiamenti, delle trasformazioni, dei numerosi cataclismi e maremoti. Persone, regimi, guerre, alluvioni, tutto passa senza alterare la morfologia di una città caratterizzata dall'eterna presenza di radici che rompono strade disputando alla modernità il loro spazio di sopravvivenza. Maputo è dove la modernità avanza, l'economia investe, la cultura vive e si trasforma. È per questo motivo che Maputo, e la sua sorella minore Beira, fagocitano tutta la rappresentazione del paese, come se l'irrequieta bulimia delle radici dell'una e le mareggiate dell'altra divorassero tutta la storia della nazione. Eppure, proprio a Maputo, esiste un altro luogo che si fa custode di memoria: è il Centro de Documentação e Formação Fotográfica, fondato e diretto fino alla sua morte da Ricardo Rangel (1924-2009), uno dei più grandi fotografi del continente africano (in mostra a Bologna, fino al 28 ottobre, nella storica osteria Mutenye, con ventisette suoi scatti). Quando arrivammo al centro, una delegazione di insegnanti e alunni del Liceo Artistico Arcangeli di Bologna, fummo accolti da uno sguardo tagliente, inquieto, ma anche schivo e indolente, quello che si riserva agli intrusi. Dalva Nascimento, la ragazza brasiliana che viveva a Maputo da anni, e che ci accompagnava durante la visita, esclamò: «Quello è Ricardo Rangel, il maestro, colui che ha fondato questo centro...». In quello sterminato archivio fotografico sono raccolti trent'anni di storia del paese, raccontata dalla voce subalterna del colonizzato. La ricostruzione della genesi professionale del fotografo Ricardo Rangel si dipana essenzialmente lungo tre decenni (dal 1950 al 1980). L'importanza della sua opera prescinde dalla qualità artistica delle fotografie. Beatriz Kiener, moglie di Rangel e attuale direttrice del centro, sintetizza così l'arte fotografica del marito: «Ricardo diceva sempre che non importa la qualità di una foto, i chiaroscuri, i tempi di esposizione, etc. Conta soltanto la sua capacità di narrare una storia». C'è un mondo sociale che Rangel vede e rappresenta, ed è esattamente lo stesso che sfugge alla vista dei suoi contemporanei. Questa sua capacità di donare visibilità all'invisibile rende attuale e universale la sua opera. È per questo motivo che la denuncia esplicita del sistema coloniale, e della sua violenza intrinseca, è solo un ingrediente della sua fotografia, e nemmeno il più importante. Le immagini di Rangel puntano il dito sulla censura che il discorso coloniale produce, l'occultamento di una realtà che è davanti agli occhi di tutti ma che nessuno «vede». Il dispositivo rangeliano svela la sostanziale differenza che esiste tra «guardare» e «vedere», fino a trasformarsi in strumento universale di opposizione e smascheramento dei manipolatori di verità. È questo che conferisce un carattere sopranazionale a tutta la sua opera. Ferro em Brasa del 1973, la foto del pastorello marchiato a fuoco dal suo padrone per aver smarrito un capo di bestiame, rappresenta una condanna senza riserve delle scuole di pensiero che predicavano l'umanizzazione del discorso coloniale. La foto mostra in maniera contundente tutta l'arbitrarietà e la ferocia del tardo colonialismo portoghese. Il valore di uomo del piccolo pastore non supera quello della bestia. L'immagine rappresenta una denuncia devastante per la propaganda portoghese perché l'evidenza della violenza fisica rende palpabile anche quella simbolica di cui è intrisa la quotidianità coloniale. Ferro em brasa è la sintesi dell'opera di Rangel, quello che la rende irripetibile è la sua asprezza racchiusa nell'espressione del soggetto. Più che la violenza esplicita del marchio sulla fronte, inquieta il grido di pietra celato nello sguardo, neutro, del ragazzo. Quello sguardo incarna l'orrore che si fa normalità. Le istantanee di Rangel scuotono e scarnificano una presunta normalità fino a trasformare i soggetti in icone di una lotta per il più elementare dei diritti: la dignità umana. Rangel svela con una semplicità disarmante l'orrore celato tra le pieghe del quotidiano. A chi altri poteva saltare in mente di fotografare le etichette dei bagni? Di qua gli uomini di là i servi, di qua i bianchi di là i neri. Homens e Servantes è il simbolo di una separazione non negoziabile perché connaturata al mondo coloniale. La capacità di fotografare gli ultimi, gli sfruttati, i reietti, non l'ha certo inventata Rangel, quella di trasformarli in muto veicolo di lotta e denuncia è certamente una sua peculiarità. L'indignazione sembra palpitarne nel mezzo fotografico prima che nell'uomo, la macchina prende vita e trasforma il Banale in Bello, il Normale in Denuncia. In un tempo in cui stare a guardare equivaleva a essere complici, Rangel «scruta», gratta la patina delle apparenze e «rivela» le mostruosità del suo presente. La Pentax di Rangel non fotografa gli aguzzini ma gli oppressi, non denuncia gli oppressori ma il sistema che li produce. Rangel è un guerrigliero solitario armato di macchina fotografica, un personaggio scomodo che ci insegna a cogliere le incongruenze del colonialismo di ieri e del neocolonialismo odierno, la mostruosità della povertà e dell'umiliazione che la globalizzazione ha trasformato ma non cancellato. Ieri, la cosificazione di uomini che diventavano moli ambulanti, oggi, i ritratti perturbanti e senza nome di meninos de rua, sporchi e spaesati, che guardano l'obiettivo con la sorpresa innocente di chi si aspetta da un momento all'altro un miracolo da quell'oggetto magico. L'insanabile fatalismo degli ultimi, condannati a credere alla «realtà del miracolo» per sfuggire all' «irrazionalità del reale».

La casa della fotografia costretta al trasloco, nel silenzio totale dell'amministrazione - Luca Fazio

Se vogliamo restare a Milano (la Berlino promessa dal sindaco Giuliano Pisapia ormai l'abbiamo dimenticata), mai come in questo caso la Forma è Sostanza. Perché se la città che dice di aprirsi al mondo non riesce a tenere in vita lo Spazio Forma significa che un problema c'è e non riguarda solo il mondo della fotografia: quel luogo di eccellenza culturale, riconosciuto a livello europeo, sta chiudendo i battenti perché il comune di Milano non vuole e non sa ascoltare. Lo Spazio Forma è solo la dismissione più eclatante. Tutti lo conoscono: ottanta mostre in otto anni e cinquecentomila visitatori. Nomi di livello mondiale, Josef Koudelka, Robert Mapplethorpe, Henri Cartier Bresson... Ne parliamo con Denis Curti, vice presidente della Fondazione Forma. **Facciamo un po' di storia, per chi non è al corrente.** Forma nacque dieci anni fa come Spa divisa in due soci: 50% Contrasto e 50% Fondazione Corriere della Sera. L'idea era quella di condividere un progetto molto ambizioso: costruire una casa della fotografia in grado di organizzare mostre di livello internazionale, a ciclo continuo. A Milano, e in Italia, mancava un luogo interamente dedicato alla fotografia. Abbiamo cercato uno spazio adatto e poi siamo incappati nel deposito Atm (Azienda Trasporti

Milanesi, ndr) di piazza Tito Lucrezio Caro, era un posto enorme, bellissimo ma abbandonato, pieno di erbacce e topi. Abbiamo illustrato il progetto all'ex presidente di Atm Bruno Soresina e lui ci appoggiò, a patto che facessimo un investimento sull'immobile. Un milione di euro noi, un milione di euro Atm. L'immobile oggi si è ampiamente rivalutato, stiamo parlando di migliaia di metri quadri in zona Navigli, a posteriori possiamo dire che è stato un buon affare per tutti. **Veniamo al punto. Pagavate un affitto molto alto che oggi non potete più permettervi...** Poco più di centomila euro all'anno. Ma voglio essere preciso su questo passaggio perché in questi giorni il Comune di Milano ha detto cose poco chiare. L'assessore alla cultura Filippo Del Corno ha affermato che la Fondazione Forma è un ente privato che ha sempre rivendicato con orgoglio la propria autonomia, come dire che Palazzo Marino non c'entra nulla e che la nostra richiesta di rivedere l'affitto è solo una trattativa tra privati, come se l'Atm non fosse un'azienda di proprietà del Comune e Forma non fosse un polo culturale importante per Milano e noi non avessimo avanzato proposte per integrare questa esperienza con la produzione creativa di altri luoghi della città. **Dunque i soldi sono il problema, eppure l'Atm ha un bilancio in attivo e intende aumentare nuovamente il biglietto del tram.** Appunto, ma voglio tornare sulla questione dell'affitto. Tre anni fa, il Corriere della Sera si sfilò dalla società, da allora Contrasto si fa carico di tutte le iniziative, si trasforma in fondazione senza fini di lucro e con questo nuovo profilo giuridico propone all'Atm, cioè al Comune, di rivedere l'affitto diventato insostenibile.... Devo essere sincero, l'ex assessore Stefano Boeri si era impegnato ad accompagnarci in un nuovo percorso che poggiava su alcune idee intelligenti. Aveva proposto al Comune, diciamo pure al sindaco Giuliano Pisapia, di entrare come socio nella Fondazione Forma per affiancarla a parametro zero, senza sborsare un euro, e chiedere successivamente alla presidenza Atm di azzerare l'affitto. Sappiamo come è andata a finire: il nuovo presidente dell'Atm ha dato parere negativo e l'assessore Boeri è stato dimissionato... **Perché mai Palazzo Marino dovrebbe disinteressarsi di un luogo prestigioso di cui in sostanza può beneficiare essendo il «padrone di casa»?** Me lo chiedo anche io. Dopo mesi senza aver avuto la possibilità di incontrare qualcuno, ha provato a spiegare il nostro progetto all'assessore Pierfrancesco Maran, a Paolo Limonta (il braccio sinistro di Pisapia) e anche all'assessore Pierfrancesco Majorino... ma non c'è stato niente da fare. Noi non vogliamo soldi, abbiamo solo chiesto alla città di essere riconosciuti per il nostro valore culturale. **Forse vogliono affittare lo spazio a qualche altro soggetto?** Non so. Credo soprattutto che questa giunta sia incapace di ascoltare, sono miopi soprattutto sulla cultura, si arroccano sulle loro posizioni dicendo che non ci sono soldi, ma non è possibile vivacchiare stando a contare i centesimi. Bisogna avere l'intelligenza di valorizzare le risorse. Forma potrebbe diventare una delle eccellenze per rendere più ricca la produzione culturale milanese in vista dell'Expo, si potrebbero studiare integrazioni con altri poli espositivi, le idee non mancano. **E adesso? Fine della storia?** Il 31 gennaio ce ne andiamo. Ci ospitano negli spazi dei Frigoriferi Milanesi, in via Piranesi. Chiaro che non è la stessa cosa. Ma continueremo a fare mostre e porteremo la fotografia in tutti i luoghi e le città che vorranno ospitarci. Abbiamo già programmato due mostre a Verona e Roma. Continueremo a fare cultura. Abbiamo avviato un progetto per raccogliere la memoria fotografica dei più grandi autori italiani, si tratta di gestire e valorizzare gli archivi più importanti. Il primo che ci ha risposto è Gianni Berengo Gardin. **L'unico che non vi ha risposto è Giuliano Pisapia...** Non gli ho mai parlato. Mi piacerebbe sapere se è così sicuro di voler lasciar perdere una ricchezza del genere per Milano, gli proporrei di sederci attorno a un tavolo per ragionarci su. Quando ho raccontato ciò che accade a Jean-Luc Monterosso, il direttore della Maison européenne de la photographie di Parigi, non riusciva a crederci. Lo Spazio Forma lo invidiano in tutta Europa.

Anthony Caro, la leggerezza dell'acciaio - Arianna Di Genova

La scultura come la musica. Può sembrare un paradosso, ma per sir Anthony Caro quei due linguaggi non erano poi così distanti. Nonostante i suoi fossero «oggetti» pesanti, realizzati con materiali industriali (acciaio soprattutto), colorati con toni brillanti e appoggiati a terra, destituiti da ogni tentazione di monumentalità, custodivano al loro interno la leggerezza e la volatilità del pentagramma. Erano più vicini ai mobiles di Alexander Calder che alle strutture geometriche dei cugini minimalisti americani, troppo severamente radicate nei loro luoghi di appartenenza. «La scultura può essere qualsiasi cosa», aveva detto l'inglese Caro in diverse occasioni, interpellato sull'essenza di quell'arte difficile che ostinatamente aveva perseguito fin da studente. Una definizione semplice la sua, che però rivoluzionò un linguaggio plastico codificato nei secoli, ancorandolo alle esperienze delle avanguardie del primo Novecento e lanciandolo saldamente nella seconda parte del XX secolo. Anthony Caro, il grande scultore inglese che «addomesticò» la materia bruta rendendola partecipe dei suoi stati d'animo, è morto ieri all'età di 89 anni per un attacco di cuore. Poco tempo fa, aveva annunciato al mondo intero che avrebbe continuato a lavorare fino a cent'anni. Sarebbe stato il suo modo per arginare lo «shock della vecchiaia» e anche la via da percorrere per combattere gli assalti della noia con la quale, spesso, le persone anziane sono costrette a convivere. Proprio in questi giorni si sta consumando, a Venezia, presso il museo Correr, il finissage della sua mostra, una personale rigorosa e suggestiva, fra le più belle esposizioni viste in Laguna, a ridosso della Biennale. Vale la pena non perdere questa rassegna, a cura di Gary Tinterow e con la direzione scientifica di Gabriella Belli, visitabile fino a domenica prossima (ma chissà se ora verrà prorogata). Nato nel 1924 a New Maden, nella contea inglese del Surrey, Anthony Caro arrivò presto alla scultura: già a quindici anni passava le sue estati a modellare la creta, sotto lo sguardo benevolo di una guida d'eccezione, lo scultore Charles Wheeler. I genitori tentarono con vari stratagemmi di fargli abbandonare quell'eccentrica passione; lo indirizzarono verso gli studi di architettura e ingegneria, ottenendo in cambio, nel 1942, la sua prima opera: una figurina di pensatore che rinverdiva, in modo ironico, la posa (non le fattezze e gli abiti) dell'assorto signore modellato da Rodin. Alla fine, capitolarono e suo padre lo avvertì: «Se vuoi essere un artista, almeno evita il dilettantismo». Il riconoscimento della sua inclinazione fu sottolineato dall'iscrizione alla Royal Academy School di Londra. Qui, oltre a stringere un'amicizia duratura con lo studente Frank Martin, Caro incontrò anche la sua compagna per la vita, la pittrice Sheila Girling con cui si allenò a costruire un importante sodalizio affettivo e professionale. Erano i primissimi anni Cinquanta e la sua strada era già segnata, ma la svolta avvenne nello studio di

Henry Moore. Caro divenne suo assistente e si infervorò al punto di voler traslocare: il suo posto «esistenziale» era vicino al laboratorio del maestro. Nella biblioteca di Moore, settimana dopo settimana, riempiva le sue lacune nella storia dell'arte e quando lasciava lo studio, vagabondava per le gallerie di Londra. Fu l'amico Martin, in seguito, a trasformarlo in docente: alla St Martin School, sir Anthony formò, con le sue parole e le sue mani, giovani entusiasti che mantennero tutte le promesse: Richard Long, Richard Deacon, Barry Flanagan, Gilbert&George. Piano piano, la sua scultura andava mutando, facendosi sempre più astratta. Da parte sua, però, Caro non riusciva a dimenticare Picasso e i collage cubisti. Fra i suoi amori confessati, inoltre, rimanevano gli objets trouvés del Dadaismo. Un sostrato emozionale lo trascinava ancora verso gli umori del secolo passato, «una scultura deve mostrare ciò che c'è dentro al corpo, non il corpo in sé», andava affermando nel presentare le sue figure di donne e animali. Iniziarono i viaggi e fu la volta anche dell'Italia, con Venezia e la Biennale del 1958 a guidare le sue scoperte (vi tornerà poi nel '66 in rappresentanza del padiglione britannico). Prima, era stata la galleria del Naviglio a Milano a ospitare venti sue opere (1956). A pagare e collezionare quelle sculture c'era sempre il patriarca Henry Moore. La fine di quel decennio segnò anche l'interruzione di una consuetudine antichissima e di lunga tradizione per gli scultori: Caro abolì il basamento. Niente più piedistallo, l'osservatore poteva girare intorno all'opera, sentirsi fisicamente «dentro» un progetto, non aver timore di toccare l'opera. Il percorso che lo avrebbe condotto verso l'astrazione totale era ancora tortuoso e accidentato. In mezzo, ci furono alcuni eventi sostanziali: un viaggio in America, l'ammirazione per il pittore Kenneth Noland e la conoscenza di Clement Greenberg, l'influente critico statunitense che aveva «promosso» Jackson Pollock. Caro fece tesoro dei suoi consigli, ma rimase fedele ad un principio cromatico che lasciava risuonare gli echi di Matisse, Picasso, Kandinskij. Le sue radici non persero mai il dna europeo né l'alfabeto delle avanguardie. Quando però Caro giunse alla non figurazione assoluta, dovette rivedere tutti i canoni del suo insegnamento e aprire addirittura un laboratorio di saldatura alla St. Martin's School. I primi pezzi del nuovo corso vennero realizzati nel suo garage, poi l'attività andò espandendosi in enormi capannoni a Londra e nello stato di New York, con stuoli di assistenti al seguito. Caro elesse l'acciaio a suo materiale prediletto, asserendo che si forgiava facilmente, ma nel tempo non disdegnò il legno, la carta, l'argilla, il bronzo. Con la scultura Early One Morning (1962), una pimpante struttura rossa che cancellava l'idea del volume e della solidità, fece storcere il naso a più di un visitatore della Whitechapel di Londra. I critici, invece, osannarono quella nuova sintassi dello spazio. Convintissimo che la scultura non dovesse essere considerata un'arte marginale, negli anni che seguirono Anthony Caro incoraggiò una rete di collaborazioni con famosi architetti, come Frank Gehry, Norman Foster e Tadao Ando, inventando soluzioni ardite e creando giochi plastici inattesi. «Ogni generazione deve avere il coraggio di mandare al diavolo i vecchi concetti», era il suo motto.

La mia Hedda, reazionaria come il tempo presente - Cristina Piccino

ROMA - Anni fa, era il '98, quando Thomas Ostermeier arrivò a Roma intorno allo spettacolo aleggiava già un'aura del mito: Shopping&Fucking, dal testo di Mark Ravenhill (lo presentarono al Teatro India, era la stagione della direzione di Mario Martone) aveva fatto il giro del mondo, come la fama di questo geniale ragazzo della scena tedesca che poco dopo verrà chiamato alla direzione artistica della Schaubühne di Berlino. Da allora è passato molto tempo, nel mezzo ci sono decine di spettacoli, l'esperienza come «artista associato» al Festival di Avignone, il Leone d'oro alla carriera alla Biennale Teatro di Venezia lo scorso anno. Altissimo, gentile, un po' stralunato, beve il caffè di corsa, subito pronto a rispondere alle domande, anche se l'occhio scivola sull'orologio: «Devo provare» dice quasi scusandosi. È appena arrivato da Berlino, infatti, il volo era in ritardo, ci sono mille cose da controllare. Alla Schaubühne Ostermeier sta lavorando a una nuova produzione, Little foxes di Lillian Hellman, con Nina Hoss, l'attrice prediletta dal nuovo cinema tedesco, protagonista dello straordinario La Vita di Barbara di Petzold. Lo spettacolo «romano» è invece Hedda Gabler, nel cartellone del Roma Europa festival - ancora oggi (ore 21), domani (ore 19) e domenica (ore 17) al Teatro Argentina di Roma - tra i suoi successi «storici»; un allestimento del 2005 che continua a conquistare le platee nel mondo per quel suo modo di tradurre nel contemporaneo un classico moderno del teatro. L'eroina di Ibsen, autore che Ostermeier ha esplorato più volte - l'ultima con Un nemico del popolo presentato alla scorsa Biennale teatro - diviene nell'adattamento curato insieme al drammaturgo Marius von Mayenburg, una quarantenne di oggi, frustrata e incapace di trovare spinte con cui frantumare la monotonia della propria esistenza. **Ci parli del suo lavoro sul testo di Ibsen.** L'idea di cambiare l'età di Hedda è per me un punto fondamentale. Anche per questo il casting, la scelta degli attori nella compagnia con cui lavorare, era molto importante. Non siamo davanti a una donna giovane, che ha preso la cattiva decisione, ma a una quarantenne che ha sposato l'uomo ricco per sistemarsi. E quando le si ripresenta l'antica fiamma, e all'improvviso potrebbe lasciarsi alle spalle tutto quel mondo che odia, Hedda si chiude in casa. Ha paura, non vuole correre il rischio della povertà, dell'insicurezza ... Ma per questo si odia, e odia anche gli altri. È una donna egoista e pericolosa. Era molto importante lavorare sulla natura del personaggio, e credo che questa Hedda sia diversa da molte altre. Quello che mi interessa in lei è la sua anima contemporanea. Lo stesso vale per le architetture sceniche o per i costumi. **È un aspetto quello della contemporaneità nei testi anche «classici» che attraversa tutta la sua ricerca.** Per me la modernità non è una chiave di interpretazione. È la storia che è contemporanea, io come regista, gli attori dobbiamo rendere visibile questa sostanza attraverso un comportamento, il modo di muoversi, di parlare. In questo caso volevo costruire un ponte tra la società alla fine del XIX secolo, con le paure e le speranze della borghesia, la classe che ha inventato quel mondo, e il nostro presente producendo una sorta di shock. Abbiamo ancora gli stessi valori, e gli stessi problemi, che nel processo del neoliberalismo hanno trovato il modo di riaffermarsi. Nazione, religione, famiglia, militarismo sono tornati con prepotenza dopo essere stati messi in discussione negli anni Sessanta e Settanta. Ma perché tornano proprio oggi? Per me è importante capirlo, ed è questo che cerco nel testo di Ibsen. **Gli attori sono un'altra componente essenziale del suo teatro. In che modo ha lavorato insieme a loro, a cominciare dalla protagonista, Katharina Schüttler?** Conosco il suo talento come quello degli altri, sono tutti nella compagnia, lavoriamo insieme da anni, possiamo quasi definirci una famiglia. Nel processo creativo per me è indispensabile il confronto con gli attori, sono molto presenti, rispondono alle domande che pongo anche

radicalizzando le mie proposte. E si mettono in gioco completamente. Ogni regista che si pone seriamente nel suo ruolo sa che è fondamentale coinvolgere gli attori ascoltando le loro idee. **Parliamo di «Hamlet in Palestine», il film che presenta qui a Roma.** In realtà è un work in progress, dobbiamo ancora montarlo. Nicolas Klotz aveva già ripreso un altro mio spettacolo, c'era stata una buona intesa, lui sa esserci senza però interferire in alcun modo con le prove. Si muove con molto rispetto. Siamo andanti a Ramallah, eravamo in tournée, e ho voluto cercare le tracce del mio amico Juliano Mer Khamis, un uomo straordinario, un regista, un attore, che ha fondato il Teatro di Jenin, ucciso da ignoti. È un modo per indagare le cause di questa morte. **Tornando a Hedda. Questa lettura mette in gioco anche la sua generazione.** Chi ha trentacinque o quarant'anni è spesso debole, forse per il sentimento diffuso di fragilità sociale, la crisi economica ... Per questo cerca risposte certe, fa scelte di opportunismo, ritorna a quei valori del passato di cui parlavamo prima. Si cercano successo, denaro, bellezza, molte persone miei coetanei si chiudono nella famiglia o nel benessere, anche se tutto questo non gli basta. Hedda è caduta nella trappola materialistica della società, ha scelto un uomo ricco per debolezza un po' come accadeva negli anni passati, come potevano fare i nostri genitori ... Forse se intorno a lei ci fossero dei movimenti di lotta ne farebbe parte, ma non ce ne sono. Piuttosto somiglia a una casalinga disperata, e il suo unico modo per reagire è dare fuoco alle relazioni, far esplodere delle bombe. È come se fosse una terrorista.

l'Unità – 25.10.13

Zuzzurro non farà più battute

«Zuzzurro e Gaspare da adesso non ci sono più. Punto». Così Nino Formicola, in arte Gaspare del duo comico Gaspare e Zuzzurro, annuncia sulla sua pagina Facebook la morte del suo amico e collega Andrea Brambilla, ovvero l'inseparabile Zuzzurro. I due avevano raggiunto la notorietà con 'Drive In' ma il loro sodalizio è iniziato nel 1976 e non si è mai chiuso. Zuzzurro aveva compiuto da poco 67 anni: lo ha ucciso un carcinoma polmonare. Dopo mesi di lotta, ieri sera Andrea Brambilla si è spento in ospedale a Milano. [LO SKETCH DEL TRENO](#)
Su Twitter fan e personaggi dello spettacolo lo ricordano con affetto il comico, citando storiche battute come «ce l'ho qui la brioche» e immaginandolo ancora nei panni del Commissario con i suoi sketch al «Drive In» insieme a Gaspare. La coppia era apparsa per la prima volta in tv nel 1978 nella trasmissione Rai «Non stop», ma era diventata famosa proprio grazie al varietà «Drive In». Dopo la tv si era dedicata soprattutto al teatro, salvo qualche partecipazione sul piccolo schermo come una conduzione di «Striscia la Notizia» o le performance a «Zelig Circus». Proprio quest'anno Zuzzurro, nato a Varese, aveva rivelato pubblicamente la sua malattia ma aveva continuato a lavorare nonostante le terapie a cui doveva sottoporsi. Il 15 ottobre scorso Zuzzurro sarebbe dovuto salire sul palco del Teatro Leonardo di Milano, insieme al fido compagno di una vita Gaspare, per la prima rappresentazione di «Non c'è più il futuro di una volta 2.0». Nei giorni precedenti aveva spiegato in un'intervista al Corriere della Sera l'intenzione di andare avanti nonostante il cancro: «Sono debilitato ma bisogna reagire. Penso sia doveroso provarci. Vorrei dirlo a tutti, specie ai malati giovani: occorrono volontà e ottimismo».

Il caso talidomide diventa un film

Il caso dell'azienda farmaceutica tedesca Gruenenthal, produttrice della talidomide, medicinale ritirato dal mercato cinquant'anni fa dopo aver provocato migliaia di casi di gravi malformazioni, diventa ora un film. A produrlo è la redazione namir.it. Il titolo è: *Tali di Tali*. Il film si sviluppa sulla storia di un farmaco, il talidomide, prodotto dalla Gruenenthal alla fine degli anni cinquanta inizio anni sessanta. Il farmaco era un leggero tranquillante, fino a che non si scoprì che causava anche numerose malformazioni sui feti delle donne incinte... La Gruenenthal ancora oggi vende i suoi prodotti ovunque, di recente e' entrata nel campo degli antidolorifici, e da allora ad oggi non ha mai risarcito i talidomidici italiani - 300 - in tutto, che solo di recente si sono visti riconosciuti vittime - dallo Stato italiano.

La Rai crei un canale per la scienza – Luca Del Fra

Cosa impedisce all'Italia di avere un canale televisivo del servizio pubblico dedicato alla scienza, come accade in altri paesi di quell'Europa cui sempre ci paragoniamo? Domanda difficile, ma dobbiamo provare a rispondere, perché proprio quella crisi che sta obbligando la Rai a ridisegnare i palinsesti dei canali digitali può divenire lo spiraglio per far nascere questo canale e presto. «Un'ottima idea», secondo il filosofo della scienza Giulio Giorello, che ci aiuta a capire quali siano le difficoltà per il nostro paese. Come è accaduto per Rai Teatro, dedicata allo spettacolo dal vivo e nata lo scorso settembre sull'onda di una campagna stampa de <>l'Unità, anche lo spazio per Rai Scienza c'è. La televisione pubblica ha infatti dedicato ben due frequenze allo Sport con un entusiasmo non premiato dai risultati. Oggi Rai Sport 2 rischia la chiusura: ecco la frequenza che potrebbe, anzi dovrebbe, diventare Rai Scienza. Cosa dunque ne impedisce la nascita? Storicamente la cultura italiana, con il suo luminoso fondo umanistico di cui essere orgogliosi ma coscienti dei suoi limiti, ha sempre guardato con sospetto alla scienza, relegandola in un recinto serrato con le doppie chiavi della chiesa cattolica, per secoli sospettosa della libertà cui i ricercatori dovrebbero essere obbligati: «L'Italia ha dato i natali a Galileo Galilei - spiega Giorello -, che è stato tra quanti hanno gettato le basi per la scienza moderna, la stessa Italia lo ha condannato per le sue idee eretiche. Qualche decennio dopo in Inghilterra uno scienziato come Isaac Newton, che aveva idee altrettanto e forse maggiormente eretiche, per le sue ricerche venne premiato con la nomina a direttore della zecca di Londra». Ancora nel secolo scorso perfino Benedetto Croce non era esente da sospetti: un pregiudizio dalle radici storiche sono lontane e complesse, che guardava alle materie scientifiche un coacervo di cose astruse, distanti dalla vita e che comunque facevano parte solo fino a un certo punto della cultura «major». «Una falsa visione umanistica - insiste Giorello -, perché il grande pensiero umanistico, da Dante fino a Leopardi, Pirandello e Gadda ha guardato alla scienza con simpatia, curiosità e rispetto». Una falsità divenuta luogo

comune e quindi facile clava nelle mani degli odierni adoratori di sua santità Auditel per tenere la scienza ai confini della programmazione dei media - tra le rare eccezioni, citiamo per la sua continuità <>Radio3 Scienze, che quest'anno ha compiuto 10 anni. «A livello internazionale facciamo pessime figure nelle statistiche per la cultura scientifica diffusa tra i cittadini - spiega ancora Giorello - e poi invece i nostri scienziati sono nelle ricerche di eccellenza in tutto il mondo: è mia convinzione che la politica, da una parte e dall'altra ha pesanti responsabilità». Ma il ritardo italiano sembra essere avvertito perfino a livello politico, tanto che il Ministero dell'Università e della Ricerca ha insediato una apposita Commissione per la diffusione del pensiero scientifico: iniziativa encomiabile ma senza fondi, dunque con una capacità operativa a dir poco ridotta. Se ancora la Rai ha nel suo statuto il compito di fare servizio pubblico, ecco una meravigliosa occasione: Rai scienza potrebbe essere uno strumento formidabile, per colmare ritardi, inadempienze e lacune. «Non si farà mai abbastanza per far capire che la scienza fa parte della cultura e per la sua diffusione nel nostro paese», conclude Giorello. Occorre essere però chiari: molti i programmi televisivi sono spesso pseudoscientifici, improntati a una brada spettacolarizzazione, con un pubblico inconsapevole cui talvolta sono ammanniti messaggi e immagini non sempre del tutto corretti. Un solo esempio e, per evitare polemiche, proveniente dalla Gran Bretagna: notevole trambusto ha causato la serie *Frozen planet*, in cui le immagini di una cucciolata di teneri orsetti bianchi arrivavano non già dal selvaggio Artico come era lecito aspettarsi, ma da una riserva naturale in terra d'Olanda. Al contrario proprio la Bbc è lì a dimostrare come la polarizzazione della scienza non debba per forza corrispondere a una volgarizzazione: programmi come *So you want to be a scientist?* danno scienziati in pasto agli ascoltatori senza quasi il filtro di un presentatore mediatore, e sono interessanti e seguiti. La comunicazione del sapere, a livello alto e divertente, non è una esotica malattia di ricercatori in cronico inseguimento di finanziamenti, ma è, o dovrebbe essere, un'esigenza vitale per la scienza. Ecco la linea di galleggiamento di un canale dedicato alla scienza, combattendo uno snobismo bifronte che da una parte vede scienziati non sempre inclini alla divulgazione avvertita come una diminuzione, e dall'altra l'invadenza di presentatori talvolta non proprio all'altezza, dediti alla ricerca degli ascolti privilegiando tragedie e cataclismi, e lanciati verso il bizzarro, l'inusitato, l'insolito per finire ben che vada nell'improbabile.

La Stampa – 25.10.13

Film, manoscritti e quadri. A Parigi la Roma di Pasolini – Alberto Mattioli

PARIGI - Il titolo è azzeccatto, «Pasolini Roma» (fra Fellini Roma e Mamma Roma, nota Libération), il sottotitolo orrendo, «Roma secondo l'artista italiano più scandaloso del XX secolo», per quel tanto di voyeurismo postumo che si porta dietro («la sovversione sotto sovvenzione», sfotte Le Figaro). Ma questa esposizione alla Cinémathèque française di Parigi è la dimostrazione che una brutta etichetta può anche nascondere un bel prodotto, imperdibile per chi ama PPP, istruttivo per tutti gli altri. La mostra ha debuttato a Barcellona e dopo Parigi andrà a Roma (dal 3 marzo) e a Berlino. Venticinque anni di vita d'artista, dall'arrivo a Roma il 28 luglio 1950, in fuga (con la mamma) dal suo Friuli e dallo scandalo, a quel fatale 1° novembre 1975 sulla spiaggia di Ostia. Una città molto amata e molto odiata, scenario che racconta vita e opere di Pasolini attraverso i suoi film (di cui la Cinémathèque presenta la retrospettiva completa, compresi quelli di cui scrisse solo la sceneggiatura), ma anche manoscritti, fotografie, quadri, libri, reperti video e audio, come l'orazione funebre di Moravia ai funerali in Campo de' Fiori. Le foto sui set sono bellissime, la performance di Fabio Mauri, nel '75 a Bologna, sconvolgente: lui, PPP, seduto su una sedia in controluce, con addosso una camicia bianca su cui è proiettato il suo Vangelo secondo Matteo. Si rimane colpiti da due aspetti. Il primo è l'enorme mole di lavoro prodotta da Pasolini, nonostante l'attualità lo impegnasse molto (33 processi in 25 anni), a dimostrazione che il genio può essere pure sregolatezza nella vita privata, ma in quella artistica è soprattutto metodo e disciplina. Il secondo, il confronto fra i luoghi della sua Roma e quelli della Roma attuale. «Il trionfo della società dei consumi e lo strapotere di una tv nazionale che impone lo stesso modello piccoloborghese a una popolazione che ha perso ogni innocenza e ogni senso del sacro», come scrive il commissario all'esposizione Alain Bergala, appaiono definitivi: «I luoghi pasoliniani della Roma di oggi misurano la giustezza delle sue analisi sull'avvenire della città». È il famoso «genocidio culturale» che tanto fece discutere ieri quanto è evidente oggi.

Il mondo di Dante Ferretti in mostra al Moma di New York - Francesco Semprini

NEW YORK - Celebrare un artista il cui lavoro è quello di dare forma ai sogni degli altri. E' questo il significato intrinseco del tributo a Dante Ferretti che trova spazio al Museum of Modern Art di New York sino al prossimo 9 febbraio. Una doppia esposizione pensata in collaborazione con Luce Cinecittà, e organizzata da Antonio Monda, autore e professore di film alla Nyu, all'artista Marina Sagona, assieme a Ron Magliozzi e Jytte Jensen, curatori del dipartimento di film del Moma. «E' stato un progetto che ci ha preso quasi otto anni, - spiega Monda a La Stampa - Per capirci, quando lo abbiamo portato la prima volta Dante Parenti non aveva vinto nemmeno un Oscar, da allora ne ha conquistati tre». «Dante Ferretti: Design and construction for the cinema», è una rassegna di pezzi unici utilizzati negli allestimenti dei set cinematografici del celebre scenografo, come quello del film «Salò o i 120 giorni di Sodoma» di Pier Paolo Pasolini, o «Hugo» di Martin Scorsese. E ancora alcune sculture e rappresentazioni statuarie create per il Venice Film Festival. Ma il pezzo forte dell'esibizione è il Labirinto. «Si tratta di un'installazione costituita da dodici schermi sui quali sono proiettate alcune immagini dei film di Ferretti, Pasolini, Scorsese, Barton o Fellini», racconta Monda. Ed è qui che si lega a doppio filo il secondo filone del tributo al grande scenografo ovvero «Dante Ferretti: Designing for the big screen». Si tratta di una rassegna a ciclo continuo di due dozzine di pellicole celebri, dalle «Gang of New York» di Martin Scorsese al «Ginger e Fred» di Federico Fellini, passando per «Sweeney Todd» di Tim Burton e «Il nome della rosa» di Jean-Jacques Annaud. Tutte produzioni in cui è chiara l'impronta di Ferretti nell'ambientazione scenografica. «Chi è che prende un'intuizione, un'immagine, una visione e la rende concreta, nessuno più di uno scenografo, soprattutto quando questo lavora con dei visionari come Fellini, Scorsese o Pasolini»,

sottolinea Monda. Lo spessore della mostra parte dai suoi numeri, 24 film, 60 tra disegni, bozzetti e plastici, sei grandi installazioni, «una delle quali la più significativa e che ci rende più orgogliosi è - appunto - il Labirinto, in cui lo spettatore si perde tra immagini che si confondono ma allo stesso tempo restituiscono uno spirito eclettico e personale». Un tributo quasi obbligato, vien da dire, per un artista che ha al suo attivo tre Academy Awards frutto di un lavoro iniziato nel 1969 e che ha preso forma in 50 produzioni cinematografiche, 24 opere teatrali e una dozzina di progettazioni per musei, fiction, tv, festival e pubblicazioni. E la risposta del pubblico ne è una conferma, spiega Antonio Monda: «La partenza è stata molto molto buona, anche al di sopra delle migliori aspettative».

Un libro con le ruote per la famiglia Pig - Ferdinando Albertazzi

Di un rosso fiammante, proprio come le Ferrari che Alonso e Massa guidano lungo i circuiti della Formula 1. Però questa non è una monoposto bensì una monovolume addirittura decapottabile, su cui ci si sta comodamente in quattro. Difatti papà Pig ha appena fatto salire la mamma, Peppa e il fratellino George per una scampagnata in allegria solo che, percorsi pochi chilometri, il motore d'improvviso si ferma e non c'è verso di farlo ripartire. Per fortuna lì vicino c'è l'officina di Nonno Cane, che si affretta a infilare la testa sotto il cofano dopo aver riacceso il sorriso dei gitanti offrendo loro le chiavi di una splendida macchia blu, talmente accessoriata da lasciare a bocca aperta la giocosa combriccola. Ma dura un momento, perché di sostituire la mitica rossa di famiglia non se ne parla neanche: soltanto su quella, prontamente riparata, Peppa e George vogliono godersi la sospiratissima gita! Dove andranno, lo decidono i piccoli fans di Peppa mettendosi al volante del cartonato a forma di automobile con le ruote che girano, sagomato per questa storia che consolida il fenomeno Peppa Pig (dieci titoli, quattro milioni di copie in due anni) ai vertici delle classifiche dove peraltro staziona ininterrottamente, e in diverse posizioni, dal marzo dell'anno scorso, grazie anche agli episodi quotidianamente teletrasmessi da Rai Yo-Yo e Disney Junior.

I 100 personaggi più influenti del mondo dell'arte secondo ArtReview

Ludovica Sanfelice

ArtReview pubblica l'elenco delle cento figure più influenti del mondo dell'arte e al primo posto promuove Sheikha Al-Mayassa bint Hamad bin Khalifa al-Thani, presidente del Qatar Museum Authority (QMA) balzata in cima alla classifica per le infinite risorse economiche di cui la sua organizzazione dispone, e il cui fondo annuale è stimato intorno al miliardo di dollari. Denaro che viene puntualmente investito per sponsorizzare gallerie, commissionare installazioni pubbliche, acquistare capolavori come "I giocatori di carte" di Paul Cezanne per cui la sua fondazione ha recentemente sborsato la bellezza di 259 milioni di dollari, finanziare festival, premi e altre iniziative culturali. Sorella dell'emiro Sheikh Tamim bin Hamad Al-Thani, salito al potere all'abdicazione del padre avvenuta lo scorso giugno, Al-Mayassa è apparsa per la prima volta nella Power100 nel 2011, ma allora bisognava scorrere l'elenco fino alla novantesima posizione. Nel 2012 invece, ormai volata in undicesima posizione, spingeva già verso la vetta e si guadagnava il titolo di donna più potente del mondo dell'arte, riconoscimento con distinzione di genere. Il suo progetto è trasformare il paese del Golfo in un polo artistico di richiamo internazionale e se c'è chi le riconosce un ruolo fondamentale nella liberalizzazione culturale del Qatar, ai più maligni rimane il dubbio che l'operazione preme piuttosto verso una sudditanza intellettuale ai gusti dell'Occidente. Intanto la prestigiosa rivista di arte contemporanea comunque le assegna il titolo del 2013. Subito alle sue spalle l'esercito dei grandi galleristi leggermente rimescolato nell'ordine si presenta all'appello con David Zwirner che oggi promuove il giovane artista colombiano Oscar Murillo la cui opera "Untitled" solo qualche giorno fa ha registrato il top record di 401mila dollari a New York; lo svizzero Iwan Wirth della galleria Hauser & Wirth; e in calo di due posizioni Larry Gagosian. Seguono quattro direttori di musei: Hans Ulrich Obrist e Julia Peyton Jones alla guida della Serpentine; Nicholas Serota per la Tate; Beatrix Ruf del Kunsthalles di Zurigo; Glenn D. Lowry dal MoMA. Poi gli artisti: Ai Weiwei, il primo della lista, e nono nella classifica generale; Marina Abramovic undicesima; Cindy Sherman tredicesima; Gerard Richter quindicesimo. Al decimo posto l'italiano Massimiliano Gioni, direttore artistico della Biennale di Venezia.

Per fare un viaggio in India basta andare a Treviso – Ludovica Sanfelice

Dal 26 ottobre al 31 maggio 2014, dopo quattro grandi mostre dedicate alla Cina e il successo riscosso dall'esposizione dedicata al Tibet, la Casa dei Carraresi di Treviso, accompagnerà i propri visitatori in un viaggio nelle magie dell'India. Ricreando scenograficamente gli ambienti originali intorno a miniature, fotografie dell'epoca, oggetti di uso quotidiano e rituale, sete, arazzi, costumi, gioielli, armi, bassorilievi e sculture, l'edificio romanico accoglierà un'ampia rassegna di opere d'arte che ripercorrono a tappe la storia della civiltà indiana dal II millennio a.C. all'epoca dei Maharaja. Attraverso l'accostamento di due grandi filoni narrativi riconducibili al Tempio e alla Corte, il percorso descriverà i poli che convivono senza respingersi nella cultura del subcontinente e si realizzano in una filosofia che impone l'impegno ma non nega il piacere, che sostiene la povertà senza svilire la ricchezza, che crede nella trascendenza ma apprezza e celebra la vita. Tutti elementi che trovano ampia rappresentazione nell'arte. Una terza sezione si separerà infine da questo dualismo per concentrarsi sui rapporti tra India e Italia e le loro origini antiche. Dagli avventurieri che percorsero la via delle Indie, a Marco Polo, a Niccolò Mannucci che fece fortuna come medico alla corte dei Moghul, fino a Emilio Salgari che in India non ci mise mai piede ma la descrisse incantando generazioni di lettori.

Università. Con lo stage la possibilità di occupazione sale del 12%

BOLOGNA - All'università le esperienze di stage e tirocini formativi aumentano le possibilità di trovare un'occupazione del 12%. Lo affermano gli studi di AlmaLaurea, consorzio di 64 atenei italiani per avvicinare la ricerca di lavoratori delle imprese e i laureati. Se nel 2004 tirocini e stage coinvolgevano appena 20 laureati su cento, nel 2012 queste

esperienze hanno riguardato, pur con ampie differenze a seconda dei corsi di laurea, 56 laureati su cento. «Tirocini e stage riconosciuti dal corso di studi sono uno degli obiettivi strategici della riforma del 3+2, il loro trend di crescita segnala un decisivo progresso sul terreno dell'intesa e della collaborazione università-mondo del lavoro, pubblico e privato, svolgono sia una funzione formativa sia di orientamento formativo e professionale senza dimenticare - sostiene il professor Andrea Cammelli, fondatore di AlmaLaurea - che l'esperienza di stage deve essere fatta presso aziende, centri di ricerche, ecc. di qualità e coordinata dal personale universitario e da quello delle aziende: diversamente il giovane rischia di perdere tempo». Un'indagine conferma l'importanza formativa delle esperienze di qualità compiute (in maggioranza), ma anche i limiti delle esperienze prive di qualità: nel 2004 tirocini e stage coinvolgevano appena venti laureati pre-riforma su cento, nel 2012 queste esperienze hanno riguardato, pur con ampie differenze per gruppo di corso di laurea, 56 laureati su cento, con una punta del 68% tra i laureati triennali che non intendono iscriversi alla specialistica e del 72% tra quelli magistrali se si considerano anche i tirocini e gli stage svolti nel corso del percorso triennale.

“La ricerca sulla Sla si sta evolvendo. Con i trapianti una nuova speranza”

Valentina Arcovio

ROMA - «La ricerca sulla Sla si sta evolvendo in diverse direzioni. Il nostro obiettivo è quello di dare una speranza ai malati affetti da una delle più brutte e devastanti patologie che ci siano». A parlare è Angelo Vescovi, direttore dell'Irccs Casa Sollievo della Sofferenza di San Pio (San Giovanni Rotondo), lo scienziato che ha eseguito il primo trapianto al mondo di cellule staminali cerebrali su pazienti malati di Sla. **Che direzione ha preso la ricerca sulla Sla?** Si lavora “a cipolla”, procedendo su più strati: c'è la ricerca sulle cause della malattia, in particolare sui geni coinvolti e sui fattori di rischio ambientali; c'è quella focalizzata sullo sviluppo di nuovi farmaci; e infine quella sulle terapie a base di cellule staminali, di cui mi sto occupando io insieme al mio gruppo di ricerca nell'ambito di una sperimentazione clinica no profit. **A che punto siete arrivati nella sperimentazione?** Fino ad oggi abbiamo eseguito trapianti di cellule staminali cerebrali su 7 pazienti. Oggi tocca all'ottavo, che però è il secondo paziente a ricevere un trapianto nella regione cervicale, un'area più alta del midollo spinale rispetto ai primi 6. Il nostro obiettivo principale è sempre quello di testare la sicurezza del trattamento, ma a questo punto speriamo di ricavare qualche dato in più sull'efficacia. **In quali risultati sperate?** Speriamo che il trapianto di cellule sane possa bilanciare una situazione compromessa rallentando o addirittura arrestando lo sviluppo della Sla. Contiamo di concludere la sperimentazione di fase I prima della prossima estate e allora avremo qualche dato in più. Se tutto andrà come previsto procederemo con la sperimentazione di fase II, in cui verranno coinvolti più pazienti.

Ora anche i pidocchi nella “lista nera” dei superbatteri resistenti alle cure

Il problema pediculosi, o infestazione da pidocchi, si ripresenta puntuale all'appuntamento con l'inizio dell'anno scolastico: sono infatti migliaia i bambini – e anche gli adulti – che ogni anno devono fare i conti con questo fastidio. Allo stato attuale delle cose, l'unico modo per prevenire o, meglio, intervenire per tempo è quello di controllare con frequenza il cuoio capelluto (e i capelli) del bambino: non esistono infatti reali trattamenti che possono prevenire questa infestazione. In caso di accertata pediculosi, quello che si può fare è ricorrere ai rimedi che offre il mercato e che vanno dal semplice pettinino utilizzato per accalappiare e rimuovere le numerose uova depositate dai parassiti, agli shampoo e lozioni varie. In genere, tutti questi funzionano, ma dagli scienziati arriva l'allarme: potrebbe anche essere che non funzionino più perché anche i parassiti come i pidocchi stanno sviluppando resistenza ai trattamenti, producendo uova (lendini) più forti e appunto resistenti. La conseguenza? Che non ci si riesca a liberare di essi e contrarre una qualche infezione o malattia che portano con sé. Già l'OMS aveva avvertito che rischiamo di perdere la guerra contro i batteri a causa della resistenza. I trattamenti divengono più costosi, più tossici e molto più lunghi, aveva sottolineato il Direttore generale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. E ora ci si mettono anche i pidocchi. Occhio dunque ai capelli per scoprire in tempo l'eventuale presenza di questi sgraditi ospiti. E se i farmaci non servono, rimangono sempre i metodi empirici come il già citato pettinino (o pettinella), di cui esiste sul mercato anche una versione che rilascia piccole scariche elettriche nocive solo per i pidocchi. L'importante è non rischiare che l'infestazione diventi incontrollabile e potenzialmente pericolosa.

Da un antiossidante sintetico l'arma contro l'avaria

Si chiama terz-butyl idrochinone, ed è un additivo largamente usato in ambito alimentare in qualità di antiossidante e conservante. Viene utilizzato per evitare l'irrancidimento di alcuni oli vegetali e, oggi, pare essere un'importante speranza nella lotta contro l'influenza aviaria. E' quanto suggeriscono i ricercatori del Chicago College of Medicine dell'Università dell'Illinois, i quali hanno pubblicato di recente i risultati del loro studio sulla rivista PLoS One. Qui si spiega come il composto, una volta legato a una parte del virus influenzale, possa permettere la remissione della malattia. «La recente epidemia di H7N9, avvenuta in Cina lo scorso marzo, ha registrato un tasso di mortalità di oltre il 20 per cento», spiega Michael Caffrey, professore associato di biochimica e genetica molecolare presso l'Università dell'Illinois (UIC). Il virus, purtroppo, sembra essere particolarmente insensibile alla maggior parte delle cure attualmente conosciute. Di conseguenza, «la necessità di sviluppare nuove terapie antivirali oggi è fondamentale», aggiunge Caffrey. I virus influenzali entrano nelle cellule grazie a una “chiave” che permette loro di aprire i recettori della superficie cellulare, tale chiave si presenta sotto forma di una proteina chiamata emoagglutinina. Solo riuscendo a disattivare l'emoagglutinina può essere impedito al virus di infettare le cellule. I ricercatori dell'UIC, coordinati da Caffrey, hanno scoperto che grazie a un additivo alimentare chiamato terz-butyl idrochinone (TBHQ) l'infezione cellulare può essere bloccata. Il terz-butyl idrochinone, infatti, «fissa al “tallone di Achille” del virus, una porzione ad anello a forma di emoagglutinina necessaria per il legame con le cellule, rendendo impossibile l'infezione delle cellule».

Questa sarebbe un'importante svolta nella creazione dei farmaci, visto e considerato che quelli attuali sono (quasi) completamente inefficaci. «Eventuali farmaci che si concentrano sul ciclo dell'emoagglutinina sarebbero totalmente nuovi per i virus influenzali, e quindi la resistenza, qualora venga sviluppata, sarebbe ancora molto lontana», scrivono gli autori. L'Università stava effettuando diverse ricerche sui molteplici tipi di virus, quando si è verificata l'epidemia di Aviaria. È stata questa che ha permesso ulteriori studi in questa direzione. «Il Terz-butyl idrochinone è conosciuto per aver bloccato gli effetti di virus H3. Così, quando si è verificato il focolaio H7N9, abbiamo pensato di vedere se avesse qualche effetto anche su questo virus», spiegano i ricercatori. Il gruppo di Caffrey ha svolto gli studi anche su virus meno pericolosi per valutarne gli effetti in tutta sicurezza. Per esempio, hanno testato l'additivo alimentare su virus dell'apparato respiratorio riuscendo a impedire l'infezione su cellule polmonari create in laboratorio. A questo punto, il passo successivo, sarà quello di sviluppare un metodo per prevenire l'infezione, oltre che curarla. A tal proposito, i ricercatori avrebbero intenzione di testare il Terz-butyl idrochinone con il mangime del pollame per evitare la trasmissione all'origine. È bene comunque specificare che l'additivo alimentare sembra essere sicuro usato tal quale, ma non si hanno ancora sufficienti dati per giudicarlo tale anche in dosi elevate.

Problemi di memoria con lo zucchero

Molti scienziati sono convinti che lo zucchero sia come una vera e propria droga, che provoca dipendenza e diversi altri problemi di salute. A tutto questo, si aggiungerebbe il rischio di problemi cognitivi come la perdita di memoria che può interessare chi presenta alti livelli di zuccheri nel sangue, anche se non ha problemi di diabete o insulina. È un nuovo studio pubblicato sulla versione online di *Neurology*, la rivista medica dell'American Academy of Neurology, a mettere sull'avviso chi ha la tendenza ad assumere cibi e bevande zuccherati dai pericoli per la salute del cervello. I ricercatori tedeschi della Facoltà di Medicina dell'Università Charité di Berlino hanno coinvolto nel loro studio 141 soggetti ambosecchi con età media di 63 anni che non avevano sofferto di diabete né pre-diabete, o alterata tolleranza al glucosio. Dallo studio sono stati esclusi coloro che bevevano più di tre bicchieri di bevande alcoliche al giorno, quelli in sovrappeso e coloro che avevano avuto episodi di perdita di memoria. Tutti i partecipanti sono poi stati sottoposti a una serie di test per misurare e valutare le capacità di memoria. Allo stesso tempo sono stati oggetto di analisi cliniche atte a misurare i livelli di zucchero o glucosio nel sangue. Anche l'area cerebrale che svolge un ruolo primario nella memoria, chiamata ippocampo, è stata misurata per mezzo di scansioni. I risultati combinati di test cognitivi, analisi cliniche e scansioni cerebrali hanno mostrato che chi aveva i più bassi livelli di zuccheri nel sangue otteneva migliori punteggi nelle prove di memoria. Nello specifico, i soggetti dovevano ricordare una lista di 15 parole, mezz'ora dopo averle ascoltate. Coloro che avevano più alti livelli di zuccheri nel sangue hanno anche ottenuto i peggiori punteggi, ricordando il minor numero di parole. Gli scienziati hanno trovato che con soltanto un aumento di circa 7 millimoli per grammo (ossia dei livelli di emoglobina glicata per mole di emoglobina) di un marcatore a lungo termine del glucosio, chiamato HbA1c, si avevano già diversi problemi nel ricordare le parole da memorizzare (due su quindici). Oltre a ciò, si è scoperto che chi aveva maggiori livelli di zuccheri nel sangue aveva anche un ippocampo più piccolo. «Questi risultati suggeriscono che anche per le persone all'interno della gamma normale di zucchero nel sangue, abbassare i propri livelli potrebbe essere una strategia promettente per prevenire problemi di memoria e declino cognitivo in futuro», conclude la dott.ssa Agnes Flöel, principale autrice dello studio. Facciamo dunque attenzione a quanti zuccheri assumiamo durante la giornata – anche quelli nascosti nei cibi che crediamo non contenerne.

Repubblica – 25.10.13

Guardare a 90 anni la curvatura dell'essere – Eugenio Scalfari

Quando guardo il cielo nelle notti di agosto il primo segno che distinguo è il timone ricurvo del Gran Carro, poi la doppia V di Cassiopea e a poca distanza la fulgida stella che indica il Nord ai naviganti. Poca distanza per il mio sguardo ma distanze immense nel cielo stellato. A me piace la parola curvatura applicata all'essere. All'universo. All'orizzonte. Alle parallele che si congiungono all'infinito. Un profeta scrisse che l'infinito era l'eterno ritorno dell'eguale. Era un profeta fuori tempo, quando visse c'erano già i treni e i profeti con i treni non possono convivere. Alla fine diventò pazzo, ma il problema della curvatura rimase. Lo risolse un altro personaggio altrettanto bizzarro. Non con le profezie ma con la matematica. Compose due lunghe equazioni piene di simboli e un'altra assai più breve ma poco decifrabile. Tutti quelli che se ne intendevano sostenevano che il problema della curvatura dell'essere era stato risolto a patto che venisse coniugato con la gravitazione universale, non semplicemente dall'alto verso il basso ma in tutte le direzioni e in tutte le dimensioni. In realtà si dovrebbe parlare di attrazione e non di gravitazione. Questa legge funziona anche per le persone, anzi soprattutto per le persone. Sono attratte da altre persone ma anche da oggetti, animali, panorami, natura, progetti. L'orgia esercita attrazione. Il ritiro in un convento di clausura esercita attrazione, il bene e il male, la sudditanza e la trasgressione. Ora sono vecchio, i miei novant'anni sono a portata di mano e i cento occhieggiano sullo sfondo semmai ci arriverò con mente sana. Io sono di quelli che non hanno mai tentato di escludere la mente dal circuito della loro vita, ma andando avanti nell'esperienza mi sono accorto che la maggior parte delle persone ha messo la mente da parte e vive di emozioni, che poi faticosamente cerca di razionalizzare a fatti già avvenuti e a decisioni già prese. Questa tendenza è aumentata col progredire delle tecnologie, la mente è stata sempre più accantonata e ad essa è stato riservato un solo compito: la furbizia. Non la conoscenza, non l'elaborazione dei sentimenti e non la sapienza e la saggezza. Niente di tutto questo, ma unicamente la furbizia, inventando i modi per ingannare il prossimo e garantirsi un vantaggio. La mia vita è stata assai diversa. Non dico che fosse migliore, forse il senso rattrappito prepara uno scenario del tutto nuovo. Forse bisogna distruggere tutto perché si chiuda un'epoca e noi che ci viviamo ancora dentro non percepiamo il crollo continuo di ciò che abbiamo ricevuto in eredità e che il tempo ha consunto e sta riducendo in rovine. Noi comunque progettavamo e questo ci dotava d'un senso duraturo. Se il progetto falliva si tentavano altre strade per realizzarlo o se ne inventava uno diverso. A me sembra che

gli individui d'allora fossero più creativi, più ambiziosi, più testardi e più innamorati di sé. Il successo era importante, la volontà di potenza era più intensa. Oggi domina la vanità, ma è un'altra cosa, una cosa futile, un trastullo infantile. Infatti la nostra è diventata una società infantile con poche speranze ed è questa la grande contraddizione che sempre ritorna quando il senso si è nascosto da qualche parte e l'ansia e l'affanno aumentano con la sua latitanza. L'animale pensante che noi siamo non può vivere senza che il suo transito terrestre abbia un senso. L'esistenza del divino, anzi del sacro e dei suoi impenetrabili misteri, del fato che governa ogni nostro passo e deresponsabilizza ogni nostra azione; tutta questa immensa architettura mentale, che ha trasformato ogni scimmia pensante in un artista creatore, serve a soddisfare il nostro irruente, prepotente, indomabile istinto di sopravvivenza, soddisfatto soltanto dal senso che gli diamo. Ma, come tutte le architetture, anche questa ha il suo pilastro che ne sostiene i muri portanti, la stabilità delle fondamenta e lo slancio delle torri e delle cupole verso il cielo. Ed è l'amore che sorregge la nostra esistenza in tutte le sue pieghe, alimenta i desideri, scatena il furore delle passioni e la dolce tenerezza degli affetti. L'amore dispensa con larghezza il senso della vita. Il signore degli dei non è lo Zeus dell'Olimpo né Brahma, né Rama, né Iside, né lo Yahweh del Sinai, né Allah senza nome e senza volto, ma Eros e la sua infinita potenza che coincide con la vita in tutte le sue forme, le sue specie e gli individui che la compongono. Non è un dio e non trascende la vita perché è immanente alla vita. Il senso, di cui abbiamo disperato bisogno e senza il quale non potremmo sopravvivere, è Eros che ce lo dona: uno specchio in cui guardarsi; l'amore per un'anima che ti conforta, un corpo che vuoi possedere, la cupidigia del comando, il fascino della seduzione, la malinconia dell'abbandono. E l'addio alla vita che è l'estremo atto d'amore di Eros quando ti chiude gli occhi e ti abbandona solo dopo il tuo ultimo respiro.

Emma Books lancia Emma Academy: online i lavori delle scuole di scrittura

Silvana Mazzocchi

Le donne leggono, più degli uomini. E, in un momento di forte crisi del mercato editoriale, è positivo che almeno loro contribuiscano a tenerlo in vita. La scrittura femminile da tempo prospera in tutti i generi: gialli, noir, romanzi d'amore, romanzi storici e romanzi erotici, commedie brillanti, fantasy e thriller. Ed è quindi naturale che le lettrici condividano sempre di più ogni iniziativa abbia a che fare con la narrazione. In primo piano ci sono certo ancora i libri, ma si vanno ormai facendo spazio anche i prodotti in digitale. Lo dimostra l'affermazione di Emma Books, casa editrice digitale al femminile, nata due anni fa e che conta già quaranta titoli, presenti con successo nelle librerie di settore, anche grazie a collane mirate e a copertine originali che s'impongono tra gli scaffali. Emma Books è quasi una comunità e il digitale, grazie alle sue caratteristiche specifiche - tra cui l'abbattimento dei costi di produzione e il superamento dei limiti fisici di distribuzione - permette a chi ne fa parte (scrittrici e lettrici) di ritrovarsi senza confini. Ed è anche grazie a quest'insieme di caratteristiche e circostanze favorevoli che, dopo le collane di ebook già affermate come Glamour, Life, Shadow, Mystery, Cocktail, Love, Hot, Vintage e Travel, può ora partire Emma Academy, l'ultima sfida di Emma Books. Una collana del tutto nuova, interamente dedicata alle scuole di scrittura creativa italiane. Un contenitore di storie ed esperienze che gli allievi dei corsi condividono in formato digitale con Emma e le sue lettrici. Un esperimento, quello di aprirsi ai "prodotti" dei laboratori, reso possibile dall'esperienza messa insieme in passato da Emma Books, che ha dato spazio a numerose voci nuove nel panorama narrativo italiano. Il primo nato della nuova collana è Senza Amore, scritto dagli alunni dell'Officina Letteraria di Genova. E un secondo ebook, sempre prodotto da un laboratorio creativo, è già in preparazione. **Maria Paola Romeo, lei è il direttore editoriale di Emma Books, Che cosa si propone Emma Academy?** "Emma Books, casa editrice digitale di narrativa e non fiction al femminile, nei suoi due anni di vita ha scoperto diversi talenti e ha dato spazio a tante voci nuove. Con questo spirito, Emma non poteva non aprirsi ai "manufatti" dei laboratori di scrittura creativa. Emma Academy nasce quindi per ospitare il lavoro degli allievi delle migliori scuole di scrittura. Il primo volume, Senza Amore, è già in vendita in tutti gli store. E' una raccolta di 15 racconti firmati dagli allievi di "Officina Letteraria" (il laboratorio genovese fondato dalle scrittrici Emilia Marasco e Claudia Priano). Il compito assegnato dall'insegnante era scrivere un racconto d'amore senza usare le parole amore, passione, dolcezza, nostalgia e dolore. Cinque parole tabù come nel noto gioco di società. Il risultato è sorprendente. Stiamo già lavorando a un nuovo progetto Academy: altra città, altri allievi, altri insegnanti e un nuovo "compito in classe", anche questo decisamente originale...". **Un bilancio di Emma Books, oggi.** "Siamo molto soddisfatti di come stanno andando le cose. Nell'attuale clima grigio dell'editoria italiana, la crescita di Emma Books in termini di riconoscibilità, comunità di scrittrici e lettrici e di copie vendute è un raggio di sole. Dalle origini (alla fine del 2011) a oggi abbiamo acquisito e pubblicato più di 40 titoli, scelti tra centinaia di proposte sia di narrativa sia di non fiction. Grazie a un attento lavoro di editing e a un publishing mirato e inconfondibile (le nostre copertine non passano inosservate nelle librerie digitali), abbiamo creato una comunità di autrici e lettrici coesa, attiva e solidale. Oltre alla qualità e all'originalità delle voci ospitate, è proprio questa la forza di Emma Books. Non a caso le nostre autrici tra loro si chiamano "Emme"... Quando abbiamo lanciato Emma Books, i libri digitali erano agli esordi, Amazon non aveva ancora portato il Kindle in Italia, Kobo non parlava ancora la nostra lingua, cominciarono a nascere le prime librerie digitali. Partivamo però dall'osservazione del mercato anglosassone: lì le donne leggevano tanto (a quei numeri non arriveremo mai, lo sappiamo...), leggevano romanzi di genere e li leggevano in ebook. Poteva funzionare anche qui. E in effetti i numeri ci stanno dando ragione. Tra i generi del femminile abbiamo fatto alcuni esperimenti e, in linea con quanto sta accadendo nell'editoria tradizionale, in questo momento quel che le lettrici (e i lettori?) sembrano apprezzare di più sono le storie di sentimenti (che pubblichiamo nella collana Love) e le commedie brillanti (Glamour)". **Quali progetti per lo sviluppo futuro di una casa editrice femminile e digitale?** "Sviluppare sempre più la comunità di lettrici/autrici/amiche/sorelle di Emma, sia online sia, perché no?, offline (accarezziamo l'idea di una grande festa...); migliorare costantemente la qualità editoriale degli ebook di Emma per rispondere alle esigenze delle nostre lettrici e conquistarne di nuove; confermare e far crescere le autrici scoperte in questi anni; lavorare con i nuovi talenti per continuare nella strada del rinnovamento e della "italianizzazione" di un genere troppo a lungo rimasto

condizionato dalle scelte e dai gusti americani; rimanere aperti a nuove collaborazioni come quella con "Officina Letteraria", che ci ha ispirato il lancio di Academy".

"Sì, il teorema di Dio è corretto": due matematici fanno rivivere l'opera di Gödel

BERLINO - "Se Dio è possibile, allora esiste necessariamente. Ma Dio è possibile. Quindi esiste necessariamente". Questo, in estrema sintesi il Teorema di Gödel, del quale due ricercatori - Christoph Benzmueller della Libera Università di Berlino e Bruno Woltzenlogel Paleo dell'Università Tecnica di Vienna - avrebbero dimostrato la correttezza grazie alla capacità di calcolo di un computer portatile. Il cosiddetto "Teorema di Dio" è una sorta di prova matematica dell'esistenza di un essere superiore ed è stato sviluppato alla fine del secolo scorso dal matematico Kurt Gödel, che sulla base di principi di logica modale dovrebbe provare che deve esistere un essere superiore. Gödel sostenne che, per definizione, non può esistere niente di più grande di un essere supremo e propose un modello matematico per provare l'esistenza di un tale potere, fondato su alcuni assiomi: "Ogni proprietà positiva è necessariamente positiva. Per definizione Dio ha tutte e solo le proprietà positive. L'esistenza necessaria è una proprietà positiva. Quindi Dio, se è possibile, possiede necessariamente l'esistenza. Il sistema di tutte le proprietà positive è compatibile. Quindi Dio è possibile. Essendo possibile, Dio esiste necessariamente". È importante aggiungere che Gödel era molto religioso, esattamente l'opposto di Albert Einstein che vedeva Dio come un'entità impersonale da cogliere con la sola ragione. Finché visse Gödel non rese nota mai la prova ontologica di Dio, forse perché temeva di essere frainteso. Venne pubblicata soltanto nove anni dopo la sua morte negli Stati Uniti. Adesso i due scienziati hanno mostrato che la dimostrazione di Gödel era matematicamente corretta. Tuttavia, i matematici tengono a sottolineare che questo lavoro ha più a che fare con la dimostrazione che una tecnologia superiore può aiutare la scienza, che non col fatto che Dio esista o no. "La prova ontologica dell'esistenza di Dio di Gödel - ha commentato Benzmueller - era più che altro un buon esempio di qualcosa di inaccessibile in matematica o per l'intelligenza artificiale, che con l'attuale tecnologia abbiamo risolto". Kurt Gödel nacque nel 1906 a Brünn, odierna Brno, in Moravia, all'epoca parte dell'Impero austro-ungarico, da famiglia di origine tedesca. Dopo gli studi all'Università di Vienna fisica, matematica e filosofia, prese la cittadinanza austriaca diventando docente. Sono gli anni in cui pubblicò "i teoremi dell'incompletezza". Nel 1933 attraversò l'Oceano per andare all'Institute of Advanced Study di Princeton nel New Jersey, su invito di Von Neumann. Qui incontrò Einstein di cui divenne amico. Pochi anni dopo il trasferimento negli Stati Uniti, la docenza allo IAS e, nel 1948, la cittadinanza statunitense. Morì a Princeton nel 1978, all'età di settantadue anni.

Scoperta la galassia più antica, è nata 13,1 miliardi di anni fa

ROMA - È stata scoperta la più lontana e antica galassia mai osservata dall'uomo, nata quando l'universo aveva solo 700 milioni di anni, ossia il 5% della sua età attuale che è di 13,8 miliardi di anni. A individuarla è stato un gruppo di ricercatori internazionali, tra i quali c'è Adriano Fontana dell'Istituto Nazionale di Astrofisica (Inaf), guidato da Steven Finkelstein dell'Università di Austin nel Texas. I risultati dello studio sono stati pubblicati sulla rivista Nature. I ricercatori hanno sfruttato le osservazioni del telescopio spaziale Hubble della Nasa in combinazione ai dati raccolti dallo spettrometro Mosfire, un telescopio che si trova alle isole Hawaii. "La scoperta di questa galassia, denominata z8_GND_5296, rappresenta un altro passo nello studio delle epoche più remote della storia dell'Universo", spiega Fontana. "Non solo z8_GND_5296 è la galassia più vicina al Big Bang mai scoperta, ma è anche sorprendentemente piena di elementi pesanti - aggiunge - formati in generazioni precedenti di stelle". La galassia scoperta è stata selezionata dai ricercatori insieme ad altre quarantadue, ritenute quelle più distanti in base a un'analisi preliminare sul colore tra le circa 100.000 individuate nelle immagini raccolte da Hubble, che ha impiegato oltre un mese di osservazioni complessive per scansionare una porzione di cielo grande all'incirca quanto la luna quando è piena. Gli studiosi hanno esaminato ciascuna delle 43 galassie del campione con lo spettrometro infrarosso Mosfire installato al telescopio Keck I, confermando così che la luce proveniente dalla galassia z8_GND_5296 è stata emessa 13,1 miliardi di anni fa, quando l'universo aveva 'appena' 700 milioni di anni.

Il flop della pillola dei 5 giorni dopo: difficile averla nei consultori – Valeria Pini

ROMA - Per molte donne è ancora un'odissea riuscire a farsi prescrivere la pillola dei 5 giorni dopo. In quasi quattro consultori italiani su cinque non vengono infatti forniti gli stick per i test di gravidanza necessari per poter ottenere questo tipo di contraccezione d'emergenza. Il dato emerge da una ricerca di Datanalysis, realizzata in 200 consultori e 100 pronto soccorso su tutto il territorio nazionale. Il test di gravidanza. Secondo gli autori dello studio, a rallentare la diffusione di questo medicinale è la richiesta di un test di gravidanza. "L'Italia è l'unico Paese, tra i 61 nel mondo dove è stata autorizzata la vendita della nuova pillola per la contraccezione d'emergenza sottoponendola all'obbligo della presa visione del medico di un test di gravidanza negativo prima della prescrizione", dicono gli autori dello studio. Inoltre, a causa della presenza di obiettori, 5 consultori su 10 e 6 pronto soccorso su 10 non prescrivono la contraccezione d'emergenza. Un problema al Sud. Un problema che peggiora nel Sud: poco più di un consultorio su 10 può disporre dei test (15,4%), che la legge prevede debba essere negativo ai fini della prescrizione della pillola dei 5 giorni dopo. Il quadro diventa ancora più critico nei pronto soccorso: nell'81% dei casi non ci sono gli stick sulle urine e sono pochissimi (l'11%) i pronto soccorso in grado di effettuare test di gravidanza rapidi. Carenza di strutture. Dallo studio emerge che il test obbligatorio, spesso assente nelle strutture che devono prescriberla, ostacola e in molti casi "nega di fatto, la possibilità di accesso a un farmaco più efficace che, se assunto nelle prime 24 ore dal rapporto sessuale, riduce di due terzi il rischio di gravidanza indesiderata". "La contraccezione d'emergenza - spiega Francesca Merzagora, presidente di Onda - è un presidio di prevenzione validato, ma l'equità di accesso e il diritto alla miglior cura disponibile è fortemente messo in discussione". "Da ginecologa questi dati mi sconcertano", aggiunge Rossella Nappi dell'Università di Pavia - "non capisco una restrizione come l'esecuzione obbligatoria di un test di gravidanza,

"non inserita fra le caratteristiche di prodotto né dall'Agenzia del farmaco europea (l'Ema) né da quella statunitense (l'Fda)". In farmacia da 1 anno. Approvata dall'autorità farmacologica europea Emea (European Medicines Agency), nel 2009, la pillola dei 5 giorni dopo è venduta nelle farmacie italiane da poco più di un anno. Il contraccettivo d'emergenza EllaOne è a base di Ulipristal acetato. Nell'ultimo anno sono state acquistate circa trenta confezioni al giorno, oltre 11mila. Come funziona. Se assunta entro 5 giorni dal rapporto a rischio, la pillola ha la funzione di interferire con i meccanismi dell'ovulazione. In particolare la molecola è in grado di ritardare la stessa ovulazione in modo tale da prevenire la fecondazione dell'ovulo. Vista la durata dell'effetto (120 ore), l'ulipristal acetato potrebbe anche impedire l'impianto in utero di un ovulo già fecondato. L'altra pillola. Proprio oggi l'Ema ha dichiarato che l'uso della pillola contraccettiva presenta benefici per la salute maggiori rispetto al possibile rischio di tromboembolia venosa (Tev). E' la prima volta che l'Ema prende posizione sulla relazione tra contraccettivi ormonali combinati e il pericolo di insorgenza della malattia. Secondo il massimo ente europeo per la sicurezza dei farmaci, le donne che la assumono possono continuare a farlo senza problemi.